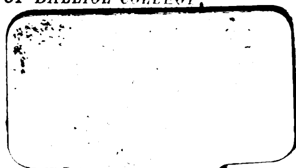



600049576.


ROBERT TO
FINCH



IL MANUALE
D' EPITTETO

TRADOTTO

DA LAZZARO PAPI

COLLA

TAVOLA DI CEBETE

TRADOTTA

DA CESARE LUCCHESINI

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCXII.


BIBLIOTHECA · BODLEIANA

AL DOTTORE

PIETRO MARTELLI LEONARDI

LAZZARO PAPI

Nel rilegger ch' io feci, son già alcuni anni passati, il Manuale d' Epitteto *in una traduzione italiana, m' accadea di trovarne in varj passi il senso non poco imbrogliato ed oscuro; e cercatane quindi altra versione pur in lingua nostra, io non era ancor di questa più contento che della prima. Per lo che, sebbene da lungo tempo io abbia tralasciato lo studio delle lettere greche, mi nacque voglia di riscontrare da per me stesso il testo, e faticandovi sopra e le varianti lezioni paragonandone, e quelle che giudicai migliori, scegliendone, mi venne fatta quasi senz' av-*

vedermene la traduzione che ora v' indirizzo. Voi che in questa città vi siete tant' onor acquistato nel guarir le corporee infermità, gradirete, io ne son certo, questo piccolo, ma pregevolissimo libretto che efficacemente insegna a sanare i morbi dell' animo, donde prende origine e forza una gran parte di quelle. Addio.

Lucca, 22 Agosto 1812.

VITA

D' EPITTETO

A poco si riduce quel che sappiamo di certo intorno ad Epitteto. Egli nacque in Jerapoli città di Frigia, non molto distante da Laodicea, donde trasportato a Roma fu schiavo d' un certo Epafrodito Liberto di Nerone e suo Cameriere o Ciamberlano, il cui nome non sarebbe mai pervenuto fino a noi, se egli non fosse stato il padrone d' uno schiavo sì illustre. Fu zoppo fin da bambino, secondo Simplicio suo comentatore; secondo Nonno, per le catene di cui un tiranno lo caricò; secondo Suida, per una flussione cadutagli in una gamba; e secondo Celso presso Origene, perchè il suo padrone, seco un giorno brutalmente scherzando, gliela ruppe. Si diede con indefessa cura alla stoica filosofia, ed otten-

ne poi dal suo padrone la libertà, ma visse sempre sì povero che nella sua piccola casa altro non aveva che un letticciuolo ed una donnetta di servigio, la quale egli, dopo aver passata gran parte della sua vita solo e senz'alcun servo, prese finalmente con sè affinchè nudrisse un bambino lasciatogli da un amico, e che per l'estrema indigenza de' genitori sarebbe stato abbandonato. Fu cogli altri filosofi scacciato di Roma da Domiziano, o per sè medesimo, com'altri vogliono, se ne partì, sommamente abborrendo quel mostro di tirannia, e ritirossi a Nicopoli città dell'Epiro. Ivi, secondo Aulo Gellio, finì i suoi giorni: secondo altri, alla morte di quell'imperadore tornò a Roma. Ebbe ingegno acuto ed egregio, fu di costumi integerrimo, pio, benefico; e per grandezza d'animo, per l'amore della virtù, per lo disprezzo delle umane vanità, per inespugnabile costanza contro tutte le avverse cose, stimasi che in tutta la scuola di Zenone non siavi stato chi lo superasse. Era sagace estimatore de'costumi e delle azioni degli uomini, e fece per tutto il corso del viver suo la guerra alle due cieche governatrici del

mondò, l'Opinione e la Fortuna. Niuno più di lui abborrì il fasto e l'ostentazione: per lo che egli avea frequentemente in bocca che bisognava sempre più far che dire, e nulla più raccomandava a' suoi discepoli quanto di non far mai cosa veruna per esser riguardati ed ammirati: dalla qual'arrogante vanità troppo pochi filosofi andàrono esenti. Forse per tanta sua modestia niente ei lasciò scritto, e niente sarebbe a noi pervenuto, se Arriano di Nicomedia, appellato il secondo Senofonte, filosofo e storico nobilissimo, e suo studiosissimo discepolo, non ci avesse trasmesso una parte di ciò ch' ei raccolse dalla viva voce di lui, cioè l'Enchiridio o Manuale, e le Dissertazioni, delle quali ci rimangono quattro libri. Il primo, ch'è giunto a noi non senza qualche scorrezione, vien riguardato da tutti i dotti come una delle più pregevoli reliquie dell' antichità: contiene in brevi sentenze lo spirito della filosofia Stoica; è piccolo di mole, ma pieno di sustanzievole sugo, e tale che, secondo il Berkelio, più vale a formare gli umani costumi di tutta l'etica d' Aristotele, anzi di quanti filosofi appresso lui

scrissero con gran pompa di parole sulla morale filosofia. Il suo discorso è semplice e abbondante di famigliari comparazioni, dice il Poliziano, ma pieno d'una maravigliosa forza a commuovere, ed il suo stile, come la materia richiedea, conciso, chiaro e lontano da ogni vano ornamento. Il Lipsio parlando delle sue Dissertazioni, (*Manuduct. ad Stoic. philosop. lib.* 1. *Diss.* 19.) » Dio buono! esclama, qual vivo e sublime spirito in esse! qual animo infiammato dall'amore dell'Onesto! O ch'io m'inganno, o nulla v'ha di somigliante fra i Greci; intendo dire, per quelle due qualità, Veemenza e Ardore. Un principiante ed un ignaro di vera filosofia appena ne sarà tocco, ma chi va profittando, o s'è già abbastanza nell'acquisto d'essa avanzato, è incredibile quanto animato ne rimanga. Egli sempre pungendo, pur sempre diletta; il genere del suo stile è tronco e rotto ed ha il carattere d'un favellare improvviso, ma spesso t'incontri in dotte cose, sempre ne trovi di salutevoli ed utili; e non v'è chi più di lui a sè tragga ed ammaestri una mente ben fatta. » Nè dai moderni Scrittori discordano punto gli antichi

in parlando di questo filosofo e della forza del suo dire atta egualmente a persuadere i dotti e gl' indotti. Arriano attesta esser ella stata tale ch' egli piegava e traea dovunque voleva, i suoi ascoltatori; e Simplicio stimava che neppur nell' inferno potessero correggersi coloro, i quali non ne rimanevan commossi. S. Agostino, benchè nemico degli antichi filosofi, ha parlato di Epitteto con somma lode, e innamorato delle sue virtù desiderò ch' egli fosse chiamato fra gli eletti nell' eterna beatitudine; e S. Carlo Borromeo, uomo di singolar dottrina e virtù, sappiamo che spessissimo lo aveva fra mano.

Hanno pensato alcuni ch' Epitteto fosse uno de' Cristiani nascosti o de' semicristiani de' suoi tempi; il che però è stato da altri con più ragione negato. Non tralascerò di notare su questo punto ciò che uno Scrittor francese erroneamente ripete dopo il Berkelio e il Saldeno. Ecco le sue parole: » Alcuni dotti uomini hanno asserito ch' egli facesse professione del Cristianesimo, perchè ne' suoi scritti trovansi sparse dimolte massime sul disprezzo degli onori e delle ricchezze, sull' amore

della povertà e della vita ritirata, e sul perdono delle ingiurie; massime che per niun modo andavano a genio agli antichi filosofi. La lettera di S. Paolo a' Filippensi ha contribuito a trarre in errore questi letterati. L'Apostolo dice nella sua lettera che alla corte dell'Imperadore erano dimolti Cristiani, fra i quali Epafrodito capitano delle guardie di Nerone. Questo Epafrodito era il padrone di Epitteto: egli rendè grandi servigj a S. Paolo mentr' era in carcere, carico di ferri per ordine di Nerone. Egli è verisimile ch' Epitteto udisse spesso il suo padrone favellar dell' Apostolo e della nuova dottrina da esso insegnata; forse fu presente ancora alle segrete conferenze ch' Epafrodito tenea con S. Paolo, e quindi trasse quelle massime austere ch' egli ha sparse ne' suoi scritti e che s' insegnano nel Cristianesimo ». Se questo Scrittore si fosse voluto prender la briga di leggere con qualche attenzione l' Epistola di S. Paolo ai Filippensi, nulla avrebbevi ritrovato di quanto egli asserisce ed immagina così leggiermente. L' Epafrodito, di cui parla l' Apostolo, era Vescovo de' Filippensi e fu da essi spe-

dito a Roma per recar soccorso all'Apostolo medesimo mentr' era in carcere . In questa città egli ammalò pericolosamente, e ristabilitosi alfine, fu da S. Paolo rimandato ai Filippensi apportatore della lettera ch' ad essi scrive. E come un Capitano delle guardie di Nerone (sarebbesi dovuto dire uno de' suoi camerieri o famigliari) poteva esser lo stesso che Epafrodito Vescovo de' Filippensi, il qual venne a Roma semplicemente per una commissione, e subito che potè, fece ritorno a Filippi ? S. Paolo il chiama Apostolo de' Filippensi, suo fratello, suo cooperatore e commilitone e ministro della sua necessità o suo soccorritore, mentre l' altro Epafrodito che stava appresso di Nerone sappiamo essere stato un vizioso e vil cortigiano. Quanto poi agl' insegnamenti d' Epitteto, chi attentamente vorrà considerarli, nulla scorgerà in essi che non potesse venire da un filosofo stoico, ed in alcuni pur s' avverrà che non poteano esser quelli d'un Cristiano.

Benchè il dialogo intitolato » Disputa d'Adriano con Epitteto » credasi con tutta ragione supposto, come indegno della gravità e

perspicacia d'un tanto filosofo, si dà per certo nondimeno sull'autorità di Sparziano ch'egli filosofasse famigliarmente con quell'imperadore, il quale se nol conobbe in Roma, potè, ne' diversi viaggi da lui fatti, conoscerlo in Nicopoli, o altrove. Temistio nella orazione a Gioviano asserisce che Epitteto ricevette grandi onori dai due Antonini; il che sembra doversi intendere dopo la sua morte, non essendo abbastanza probabile che la sua vita si stendesse fino all' impero di Marco Antonino, siccome vuol Suida confutato in questo con validi argomenti dal Bruckero e da altri.

Molti precetti di questo filosofo trovansi sparsi negli scritti di Marco Antonino, di Gellio, dello Stobeo, e d'altri: onde chiaro apparisce che molto s'è perduto di ciò che Arriano raccolse e mise in ordine: e veramente ricaviamo da Fozio che otto, e non soli quattro, erano i libri delle Dissertazioni, oltre dodici libri di Famigliari Discorsi che parimenti si sono smarriti. Nè meno è da rincrescere la perdita che abbiamo fatto della vita di Epitteto scritta parimente da Arriano, per la quale assai meglio conosceremmo un filosofo

che fu riputato il più chiaro esempio delle morali virtù fra i Pagani.

Fu egli in tanta estimazione che alla sua morte trovossi uno, il quale comperò la sua lucerna di terra per tremila dramme, sperando forse, come Luciano scherza sopra tal compra, che col legger di notte al lume di essa, sarebbe divenuto e dotto e sapiente e simile a quell'ammirabile vecchio, primo possessore della medesima.

Trovasi nell'Antologia un distico attribuito da Gellio allo stesso Epitteto, e da altri ad altri, il quale racchiude una sublime e divina sentenza, ed è tale tradotto in lingua nostra:

Schiavo, storpiato e d'Iro al par meschino
Epitteto son io, pur caro ai Numi:

parole non dissimili a quelle della Scrittura, Salmo XXXIX: *Ego autem mendicus sum et pauper; Dominus sollicitus est mei*: o secondo un altro interpetre; *Sum quidem pauper et egenus, sed Deus cogitat de me.*

Epitteto ristringea tutta la Morale in queste due energiche parole: SOPPORTA ED ASTIENTI; cioè sii fermo e costante contro il dolore e le

avversità, e non lasciarti sedurre dal piacere e dal vizio. Egli stabiliva che a tutte le superflue cose si dovesse sempre dar bando; e a due generi le riduceva; cioè alle delicatezze ed alla popolare opinione, cagioni principali, per cui trapassiamo l'uso delle cose necessarie e traviamo in varj modi dal diritto sentiero. Le altre principali massime degli Stoici sono racchiuse da Lucano in questi versi:

Servare modum, finemque tenere,
Naturamque sequi, patriaeque impendere vitam,
Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.

Alcuni moderni Scrittori hanno parlato d'Epitteto diversamente dagli antichi e l'hanno tacciato di Saggio orgoglioso e chimerico; ma egli era molto più facile il parlar di lui come costoro hanno fatto, che l'imitarne le virtù. Del resto, non si vuol già negare che gli Stoici non ispingessero bene spesso le cose tropp'oltre, e che varj de'loro precetti non fossero, se ben si consideri la umana natura, impraticabili: ma collo sforzarsi di giungere ad altissimo scopo, giungevano almeno là dove, prendendo più bassa mira e troppo diffidando delle proprie forze, non si perviene.

giammai. E questa è da riputarsi senza fallo una delle ragioni, per cui niun' altra setta filosofica fu, al pari della loro, feconda d' uomini grandi. Dacchè un' educazione molle, pusillanime ed impacciata da tante frivolezze è succeduta a quella semplice, austera e dura degli Antichi che fortificava il corpo coll' esercizio e colla fatica, che dirigeva, illuminava, aggrandiva l' intelletto cogli studj veramente utili ed importanti, ed innalzava l' anima colle passioni nobili e generose del disinteresse, del patrio amore, delle più ardue virtù, o non più o rarissimamente si son veduti sorgere uomini somiglianti a quelli che in tanto numero adornano la storia de' bei secoli di Grecia e Roma, ed ai quali veniva di buon' ora inspirato, non solo dalle sévere massime d' una maschia filosofia, ma da magnanimi frequenti esempj, il disprezzo de' piaceri, dei dolori, delle grandezze, della fortuna e soprattutto della vita; senza di che lo spirito sarà sempre timido e ristretto, l' anima vulgare e la virtù vacillante.

In questa traduzione del Manuale d' Epitteto *si è per lo più seguita l' edizione fatta da Nicolao Blancardo, Amsterdam presso i Janssonio-Waesbergj* 1683. *in* 8.° *che va unita alla Tattica d' Arriano, al suo Periplo o Navigazione intorno alle coste del Ponto Eussino e del Mar Rosso, al suo libro della Caccia ec., e delle varie Lezioni che ivi nelle note si riportano, sonosi adottate quelle che furono stimate le migliori. Si sono aggiunte alcune poche note alla fine della Versione per rischiarar qualche passo alquanto oscuro.*

IL
MANUALE D' EPITTETO



Capitolo I.

Alcune cose sono in poter nostro, alcune no. Sono in nostra balía l' opinione, l' appetito, il desiderio, l' avversione, e, in una parola, tutte le azioni nostre. Non sono in nostro arbitrio il corpo, la roba, gli onori, i comandi, e, a dir breve, quanto non è nostra operazione.

Cap. II.

Le cose in poter nostro, son per natura libere, non suggette a divieto, ad impedimento veruno; laddove le cose indipendenti da noi sono vacillanti, schiave, frastornabili, aliene.

CAP. III.

Ti rammenta dunque che se terrai per libere le cose di lor natura serve, e per tue le altrui, ti troverai fra impacci, affanni e disturbi, accuserai gli Dei e gli uomini. Ma se riputerai tuo soltanto quello ch'è tuo, e d'altrui quello che realmente è d'altrui, niuno potrà mai farti forza, niuno impedirti, di niuno ti lagnerai, niun incolperai, niente farai mal tuo grado, niuno t'offenderà, non avrai nimico; poichè nulla di nocevole soffrirai.

CAP. IV.

Tu pertanto, a sì grandi cose aspirando, avverti che con mezzano fervore non si dee neppure ad esse metter mano; ma ad alcune rinunziar del tutto, altre lasciarne per lo presente. Poichè se vuoi siffatti beni ed insieme aver comandi e ricchezze, forse non ti riescirà di conseguir nemmeno queste ultime cose perchè desideri le prime; ma rimarrai certamente privo di quelle, per lo cui mezzo solo la felicità e la libertà s'acquista.

CAP. V.

Tostochè dunque ti s'affaccia qualche aspro fantasma, fàttigli incontro colla riflessione e

digli: una larva se' tu, nè per niun modo quello che sembri. Esaminalo poscia colle regole che tu hai; con questa prima massimamente, se esso abbia per oggetto cose da noi dipendenti o no: se non le ha, gli dirai subito: io non ho che fare con te.

Cap. VI.

Ricordati che l'appetito ha seco la lusinga d'ottenere quel che si brama, e che l'avversione ha quella di non cadere in ciò che si schiva. Or quei che non consegue il suo desiderio, manca di fortuna; chi cade in quel ch'ei fugge, la prova avversa. Se adunque tu scanserai soltanto le cose opposte alla natura di quelle che dipendono da noi, tu in niente cadrai di ciò che fuggi: ma se pretendi evitare la malattia, la morte, la povertà, aspettati d'essere sciagurato.

Cap. VII.

Distorna dunque l'avversion tua da quanto non istà in poter nostro, e rivolgila alle cose opposte alla natura di quelle che dipendon da noi. Ogni tua brama poi per lo presente allontana: perchè se desideri alcuna di quelle cose che non sono in nostra balía, t'è for-

za, non ottenendola, essere sventurato; e per quelle che da noi dipendono, ancor non puoi sapere quanto il desiderarle si convenga. Solo t'avvezza a saper bramare e sohivare; leggiermente però, con riserbo e con misura.

Cap. VIII.

Circa ogni cosa agitatrice dell'animo, o utile o dilettevole, sovvengati di soprannominarla, fin da principio, qual'essa è in fatti, Se t'è cara una pentola, dî: io fo conto d'un fragil vaso. Così, veggendola rotta, non ne sarai turbato. Se vezzeggi il figliuoletto o la moglie, dî: io vezzeggio un essere mortale; e così per la morte loro non ti conturberai.

Cap. IX.

Nell' apparecchiarti a qualche operazione, rammenta a te stesso qual'ella siasi. Se a lavar ti vai, mettiti innanzi checchè fassi nel bagno; coloro che spruzzano, che danno spinte, che svillaneggiano, che rubano. Così più sicuramente ti porrai all'opera, se fra te subito aggiungerai: io vo'lavarmi e insieme il mio proponimento a natura conforme mantenere: e così in ogn'altra azione. In tal modo, se nel lavarti ti fia dato impaccio, avrai

in pronto: io certamente non volea solo bagnarmi, ma ancora star saldo nella mia risoluzione dicevole alla natura, la quale non serberò, dov' io non tolga in pace le cose che qui si fanno.

Cap. X.

Perturbatrici dell' uomo non son già le cose stesse, ma le opinioni intorno alle cose. Il morire, per esempio, non è in sè stesso un male, altrimenti anco a Socrate sarebbe paruto così: ma l' opinione che il morire sia un male, questa sì è un male. Allorchè dunque ci troviamo impediti e sturbati, non accagioniamo giammai altri che noi medesimi, cioè le nostre opinioni. È da ignorante lo incolpar gli altri di quelle cose che un fa male: chi ad istruirsi comincia, accusa sè stesso; chi è bene instrutto, nè altri nè sè.

Cap. XI.

Non inorgoglirti per pregi a te stranieri. Se un cavallo insuperbendo dicesse: io son ben fatto; sarebbe ciò tollerabile. Ma tu, quando vantandoti dici: io posseggo un bel cavallo, sappi che vai fastoso d' un buon cavallo. Che cosa è dunque veramente tua?

L' uso delle immaginazioni. Onde, quando in tal uso ti regolerai secondo natura, potrai allora di ciò pregiarti come d' alcun tuo proprio bene.

C A P. XII.

Come nel navigare, fermata in porto la nave, se tu esci a provveder acqua, t'è lecito, quasi per un'intramessa al tuo viaggio, andar raccogliendo ora una conchiglietta, ora un bulbettino, ma bisogna però star coll'animo teso al naviglio e continuamente rivolgersi a guardar se il nocchiero ti chiama, ed allora tutte quelle cose abbandonare (chè altrimenti saresti a guisa di pecora legato e ricacciato in nave); così pur nella vita, se t' ha dato il Cielo una donnetta e un bambinello, non ti si vieta l' averli. Ma se il nocchiero ti chiamerà, lascia ir tutto senza pure guardarti addietro e corri alla nave. Che se vecchio tu sei, bada di non dilungarti mai dal navilio, affinchè, se tu sei chiamato, non manchi.

C A P. XIII.

Non volere che quel che avviene, avvenga a modo tuo; ma vogli anzi che avvenga

come avviene; e sarai felice. La malattia è impedimento del corpo, non del tuo proposito, se esso nol voglia. L'esser zoppo è un impaccio della gamba, non del proponimento dell'animo. Dî lo stesso sopra ogni caso occorrente, e troverai esser quello un ostacolo a tutt'altra cosa che a te.

CAP. XIV.

In qualunque avvenimento ricordati di rivolgerti in te medesimo e ricercare che virtù t'abbi a farne buon uso. Se bel giovine o bella donna ti s'appresenta, ritroverai, qual forza contr'essi, la continenza; se ti si para innanzi fatica e stento, troverai in te la fortezza; se sei oltraggiato, la pazienza: e così assuefatto, non sarai dalle conturbatrici fantasie trasportato.

CAP. XV.

Non dir mai di veruna cosa: io l'ho perduta, ma, renduta. T'è morto un bambino? Egli è stato restituito. Tolto un campo? Ed ancor questo non è stato renduto? — Ma è un malvagio chi me lo tolse. — E che importa a te per chi l'abbia rivoluto quei che tel diede? Ma finchè egli lo ti lascia, pren-

dine tu cura come di cosa altrui, a quel modo che i viandanti fan dello albergo.

Cap. XVI.

Se brami far profitto, scaccia siffatti pensieri: se non piglierò cura del mio, non avrò di che vivere: se non gastigherò il servo, egli farassi un ribaldo; imperocchè meglio è morirsi di fame senza tristezza e timori, che in mezzo all' abbondanza vivere agitato; ed è pur meno male che il famiglio sia cattivo che tu infelice.

Cap. XVII.

Pertanto dalle minime cose incomincia. Si versa quel poco d'olio che hai? ti rubano quel po' di vino? Divvi sopra: tanto si dee pagare la quiete dell' animo, tanto la imperturbabilità. Niente s' ha per niente. Quando poi chiami il servo, pensa poter avvenire ch'egli non oda, e, udendo, che niente ei faccia di ciò che vuoi; e ch'ei non è tale che debba da lui dependere il farti turbare.

Cap. XVIII.

Se vuoi nella virtù avanzarti, sopporta d'essere stimato scemo e stolido per le cose esteriori. Non ti caglia di comparir saputo, e se

ad alcuni parrai da qualcosa, non ti fidar di te stesso. Sappi che l'osservanza del tuo instituto conforme alla natura, e l'attenzione all'esterne cose sono studj ad accoppiarsi malagevoli, ma è forza che chi all'uno bada, l'altro trascuri.

Cap. XIX.

Se pretendi che i tuoi figliuoli e la moglie e gli amici vivano sempre, tu vaneggi; poichè vuoi che in tuo poter sia quello che non v'è, e far tuo l'altrui. Così, se pretendi che il servo non erri, se' fuor di senno; poichè vuoi che la tristizia non sia tristizia, ma un'altra cosa. Ma se vuoi che le tue brame non ti tornin fallaci, questo è ben in tua balía. In quello dunque t'esercita che da te dipende.

Cap. XX.

Quegli è signore di ciascuno di noi che può darci quel che vorremmo e liberarci da quel che non vorremmo. Chiunque perciò vuol esser libero, nè brami nè fugga cosa veruna che sia nell'arbitrio altrui: se no, gli è forza il servire.

Cap. XXI.

Ti rammenta di governarti nella vita come ad un convito. Arriva a te qualche vivanda che in giro è portata? Stendi la mano e decentemente ne piglia. È ella oltrepassata? Lascia andare. Non è venuta ancora? Non vi gittar su da lungi l'appetito, ma aspetta ch'ella giunga. Così ti porta verso i figlj, così verso la moglie, così verso le dignità, così verso le ricchezze; e sarai, quando che sia, meritevole di sederti alla mensa degli Dei. Che, se tu inoltre nemmeno le cose a te presentate prenderai, ma anzi le trasanderai, allora non pur commensale, ma partecipe altresì diverrai della loro possanza. E così facendo Diogene, Eraclito ed i loro simili, meritamente e divini erano e con tal nome chiamati.

Cap. XXII.

Quando vedrai taluno in pianto e'n cordoglio o perchè il suo figlio vada rammingo o per la perdita delle sustanze, guarda che la tua immaginazione non ti porti a credere che colui sia afflitto per isciagure esterne, ma tosto fra te distingui e dì francamente: no,

non attrista già costui quell' accidente (poichè ad un altro non dà pena) ma l' opinione bensì intorno a queste cose concepita: nè contuttociò t' incresca a parole assecondarlo, e, se fia d' uopo, piangi al suo pianto, ma bada che un pianto sia il tuo senz' afflizione interna.

Cap. XXIII.

Recati a mente che se' attore d' un dramma, qual è piaciuto al poeta. Se esso è breve, breve è la tua parte; se lungo, lunga. Se il poeta vuol che tu faccia il personaggio di mendico, o di zoppo, o di principe, o di plebeo, procura di rappresentarlo bene; poichè questo è l' uficio tuo: la scelta della parte spetta ad altrui.

Cap. XXIV.

Se il corvo ha con malo augurio gracidato, non ti lasciar traportare dalla immaginazione, ma tosto distingui bene fra te stesso e dì: nulla d' infausto a me si presagisce, ma sì al mio corpicciuolo, o alle mie coserelle, o alla mia glorietta, o a i figli, o alla moglie; anzi altro a me non si annunzia che bene, s' io 'l vorrò: poichè, qualunque di tali cose avvenga, sta in me il trarne frutto.

Cap. XXV.

Puoi serbarti invitto, se non discenderai in lizza veruna nella quale non sia in poter tuo la vittoria.

Cap. XXVI.

Veggendo alcuno in preminenza d'onori o in gran potere o altrimenti salito in istima, bada bene non tu, stravolto dalla immaginazione, il dica felice. Perocchè se la sustanza del bene sta nelle cose che dipendon da noi, nè astio nè gelosia avrà luogo. E tu non vorrai già essere nè Generale nè Prefetto nè Console, ma liber'uomo: ed a questo avvi una sola via, il disprezzo di ciò che non è in poter nostro.

Cap. XXVII.

Tieni a mente che l'oltraggio non vien già da lui che svillaneggia o batte, ma sì dall'opinione intorno a tali cose come oltraggiose. Perciò, quando alcuno t'irriterà, sappi che la tua propria opinione è quella che t'ha irritato. Sforzati dunque in principio di non lasciarti trasportare dalla immaginazione; perchè se ti vien fatto una volta di frappor tempo e indugio, facilmente poi a te medesimo comanderai.

CAP. XXVIII.

La morte, lo esilio e quant' altre cose hanno terribile aspetto, ti stieno giornalmente dinanzi agli occhi: ma più di tutte la morte: e niun basso pensiero t' entrerà nell' animo, nè cosa alcuna agognerai soverchiamente.

CAP. XXIX.

Brami darti alla filosofia? Preparati a esser tosto il riso e'l dileggio di molti che diranno: E donde a un tratto ci è scaturito questo filosofo? Guata sopracciglio! — Tu però non tener sopracciglio, ma in ciò che parratti il meglio, serbati forte come se da Dio medesimo fussi posto in quella tale ordinanza. E avverti che se in ciò persevererai, coloro che dianzi ti deridevano, poscia t' ammireranno; dove se ti lasci smuovere, ne verrai doppiamente schernito.

CAP. XXX.

Se t' avverrà giammai di volgerti al di fuori per conformarti al genio d' alcuno, sappi che sei dal tuo stato caduto. Contentati perciò in tutto d' esser filosofo: se poi brami ancor di parerlo, apparisci tale, coll' esserlo in fatti, agli occhi tuoi; e ciò ti basti.

Cap. XXXI.

Non t' attristino siffatti pensieri: io mi vivrò inonorato e da nulla. Se il vivere inonorato è male, non può il male venirti da altrui, non più che il vizio e la colpa. È egli in tua mano l'ottener comando o esser ricevuto a convito? No. Come dunque è ciò disonoranza? E come sarai da nulla tu che dêi cercare stima in sole quelle cose che sono in tuo potere ed in cui ti lice esser di pregio grandissimo? Ma gli amici (tu soggiungi) resteranno per me senz' ajuto. Che vuoi tu dir, senz'ajuto? che non avranno da te danaro? che non potrai farli cittadini romani? E chi t'ha detto che tali cose sieno in poter nostro, e non operazioni altrui? Chi può dare agli altri ciò ch'ei stesso non ha? — Fanne acquisto dunque (dicon gli amici) onde noi pure n'entriamo quindi a parte. — Se posso farne acquisto serbandomi morigerato e fedele e magnanimo, mostratemene la via ed io farollo: ma se voi volete ch'io perda i beni miei propri perchè voi poscia acquistiate cose che non son beni, vedetelo da voi quanto ingiusti siate ed irragionevoli. Or che amate voi me-

glio? Il danaro od un amico ben costumato e fedele? A questo ajutatemi dunque, nè mi chiedete ch' io faccia cose, per cui io perda que' beni miei. — Ma la patria (tu soggiugni) si rimarrà così per parte mia senza giovamento. — Qual è questo giovamento? ripiglio io. Non avrà ella da te nè portici nè bagni? E che perciò? Nemmeno ha ella scarpe dal ferrajo, nè armi dal calzolajo. È abbastanza, se ognuno adempie il proprio ufficio. E se tu le preparassi un qualche altro cittadino fedele e morigerato, nulla dunque le gioveresti? Sì certamente. Dunque neppur tu sarai inutile alla medesima. — Ma intanto qual posto (dirai) terrò io nella città? — Qualunque tu potrai, purchè ti serbi insieme fedele ed onesto. Che se, volendo giovarle, posterghi codesti pregj, di che vantaggio le sarai tu, perduta l'onestade e la fede?

CAP. XXXII.

Ti vien egli anteposto alcuno nel convito, nel saluto, o nell'esser preso a consiglio? Se veramente questi son beni, tu dêi rallegrarti perchè colui gli ottenne; se mali, non ti dolga l'esserne rimasto privo. Sovvengati

che senza far lo stesso ch'ei pur fece per ottener cose poste in altrui mano, tu non puoi conseguirle al paro di lui. Conciossiachè, come può avere altrettanto chi non frequenta le altrui porte, quanto chi le frequenta? chi non accompagna, quanto chi accompagna? chi non loda, quanto chi loda? Ingiusto sei dunque ed incontentabile, se non pagando quel tanto che si vendono quelle cose, pretendi averle per niente. Or via, quanto vendesi la lattuga? Ponghiamo, un obolo. Se alcuno dunque, mettendo fuor l'obolo, pigliasi la lattuga, e tu, non ispendendolo, non la prendi, non pensarti d'aver manco di lui: poichè come quegli ha la lattuga, così tu non hai dato l'obolo. Nel modo stesso qui va l'affare. Tu non fosti convitato? Perchè non desti all'invitatore quanto si vende la cena. La vende per lode, la vende per servitù. Paga dunque, s'ella fa per te, quanto costa. Ma se pretendi ricevere senza dare, tu se' ingordo e scemo. Per la cena dunque non hai tu compensamento? Sì che lo hai: poichè non hai lodato chi non volevi nè soffertone il fasto nella sala.

Cap. XXXIII.

Lo intendimento della natura può conoscersi da quelle cose, sulle quali noi tutti siamo a vicenda indifferenti. Per esempio, quando il servo del vicino rompe una tazza, subito ti vien detto: è uno de' soliti accidenti. Apprendi di qui adunque che quando si romperà la tua, dêi pur esser qual eri allorchè rómpevasi l'altrui. Stendi l'esempio a cose maggiori. È morto l'altrui figlio o la moglie? Ciascun dice: è umana cosa il morire. Ma quando poi muore ad alcuno il figlio o la moglie propria, ei sclama subito: oimè! me infelice! Or qui bisognerebbe che costui si ricordasse come siamo disposti nell' udire la stessa cosa accaduta ad altri.

Cap. XXXIV.

Come non si pianta un bersaglio per isfallirlo, così nel mondo la natura del male non esiste. Se alcuno mettesse il tuo corpo in balía del primo che passa, tu ne proveresti sdegno e dolore; e di dar tu stesso in preda a chicchessia l'animo tuo, cosicchè per oltraggiose parole esso si conturbi e s' attristi, di questo poi non ti vergogni? Di ciascuna cosa

considera prima gli antecedenti e i conseguenti, e così preparato, mettivi mano. Se no, tu la imprenderai con ardore, niente pensando alle conseguenze: poscia, qualche laida cosa apparendo, ti rimarrai vergognoso e confuso.

Cap. XXXV.

Vorresti ne' giochi Olimpici riportar la vittoria? Ed anch'io per gl' Iddii la vorrei; chè troppo è bella. Ma considera prima gli antecedenti e i conseguenti, e mettiti quindi all' impresa. Egli t'è duopo osservare un esatto tenor di vita, mangiare sforzatamente, astenerti dalle ghiottornie, esercitarti forvoglia in ore fisse, al caldo, al freddo; non bere fresco nè vino a tua posta; darti, in breve, in mano al maestro de' giuochi come un malato al medico; dappoi scender nell' agone, ed ivi ora farti male alla mano, ora storcerti un calcagno, ingojar molta polvere, esser talora vergheggiato, e dopo tutto ciò rimaner perdente. Considerato ben tutto questo, se ancor n' hai voglia, fàtti atleta e combatti. Altrimenti, ti muterai alla guisa de' ragazzi, che ora fanno i lottatori, ora i suonatori di flau-

to, ora i gladiatori, indi i trombettieri, ora rappresentano tragedie. Così tu pure or sarai atleta, poi gladiatore, quindi oratore, indi filosofo; daddovero poi, nulla: ma, quale scimmiotto, andrai contraffacendo quanto vedi, e amando una cosa appo l'altra, perchè non ti ponesti all'impresa dopo attento e circostanziato esame, ma bensì mattamente e freddamente. Così taluni veggendo un filosofo e udendo dir a qualcuno: oh come ben parla Eufrate! chi può, com'egli, disputare? vogliono anch'essi fare i filosofi.

Cap. XXXVI.

O uomo, prima di tutto esamina qual sia l'impresa a cui t'accingi; indi la tua natura se potrà reggervi. Vuoi tu esser atleta di tutti e cinque i giuochi, o solo lottatore? Riguarda le tue braccia, le cosce, le schiene: poichè altri è per natura atto ad una cosa, altri ad un'altra. Ti pensi tu che, dandoti a tali esercizj, potrai come prima mangiar e bere, come prima essere schizzinoso? Ti bisogna vegliare, faticare, dalle famigliari cose allontanarti, esser tenuto a giuoco da un ragazzetto, in tutto esser da meno, negli

onori, nelle magistrature, nei tribunali, in ogni affaruccio. Pondera ben queste cose, e vedi se per esse vuoi cambiar la calma dell'animo, la libertà, la imperturbabilità; altrimenti, avverti che, a guisa de' fanciulli, tu non ti faccia ora filosofo, poi gabelliere, quindi retore, dappoi procurator di Cesare. Non corcordano siffatte cose: convienti esser un solo uomo o buono o reo; o dêi coltivare la regolatrice e sovrana parte di te stesso o le cose esteriori; applicarti all'interno o all'esterno, cioè tenere il posto di filosofo o d'uomo vulgare.

Cap. XXXVII.

I doveri in generale misuransi da' rapporti. È egli padre? Vien ingiunto il prender cura di lui, il sottometterglisi in tutto, il sofferirlo se con parole maltratta, se percuote. Ma è un cattivo padre. T' ha dunque la natura congiunto ad un padre buono? No; ma ad un genitore. T'ingiuria il fratello? Serba quel rapporto che seco tu hai, nè considerare quel ch' egli faccia, ma in qual modo tu portandoti seco, il tuo instituto sarà conforme a natura. Imperocchè altri non può of-

fenderti, se tu non vuoi; e allora solo sarai offeso quando offeso ti reputerai. In simil guisa troverai i doveri del Vicino, del Cittadino, del Generale, se a speculare t' avvezzerai le scambievoli relazioni.

Cap. XXXVIII.

Della pietà verso i Numi sappi ch'è principalissimo fondamento l' aver d' essi rette idee; tener cioè ch' eglino esistano, che con bontà e giustizia tutto governino, disporti ad esser loro obbediente e sommesso in tutte le vicende e di buon grado ad esse conformarti come con ottimo consiglio ordinate. Così non ti lagnerai giammai di loro, nè, come da essi obbliato, gli accuserai. Questo però in altro modo non ti verrà fatto se non col rinunziare alle cose che non sono in nostro potere, e'l bene e'l male riporre in quelle sole che dipendon da noi: cosicchè se stimerai un bene o un male alcuna di quelle prime, egli è di tutta necessità che non conseguendo ciò che desideri o intoppando in ciò che fuggi, tu ne incolpi e odj chi n' è cagione. Imperocchè ogni animale è per natura cosiffatto che le cose le quali gli appari-

scon nocevoli e le cagioni loro fugge ed aborre, ed all' opposto, quelle che utili gli sono, insieme colle cagioni di esse, segue ed ammira. Non è dunque possibile a chi si tiene offeso, goder di ciò ch' ei crede nuocergli, siccome per niun modo può allegrarsi del danno stesso. Quindi un figlio oltraggia il proprio padre quando questi non gli fa parte di quelle cose che stimansi beni; e quindi ancora il pensare che buona cosa si fosse il regno, armò Eteocle e Polinice l'un contro l'altro. Per questo l'agricoltore bestemmia gli Dei, per questo il marinajo, per questo il mercatante, per questo chi perdè la moglie ed i figlj. Poichè dov' è utilità, quivi ancora è pietà: onde chi studiasi di regolare le proprie brame ed avversioni come si dee, egli viene così pur anche a coltivar la pietà. Quanto poi alle libagioni, ai sacrificj, alle offerte delle primizie, conformisi ciascuno ai patrj riti, e il faccia puramente, non con pompa, non trascuratamente, nè con grettezza nè oltre il suo potere.

Cap. XXXIX.

Quando ti rechi ad un indovino, rammenta che vai per intender da lui l'evento che tu ignori d'una qualche cosa. Se però sei filosofo, tu già nell'andarvi ne sapevi la qualità. Poichè se la cosa è una di quelle non poste in nostra balía, è d'assoluta necessità ch'ella non sia nè un bene nè un male. Andando perciò all'oracolo, non arrecarvi nè appetito nè avversione di cosa veruna (altrimenti gli t'accosterai tremando) ma va colla certezza che ogni ventura, qualunque siasi, è indifferente e punto non dee interessarti; poichè sta in te il farne buon uso, nè alcuno potrà vietarlo. Con sicuro animo t'appressa dunque agli Dei come a tuoi consiglieri, e ricevendone alcun consiglio, pensa da chi lo avesti ed a chi disubbidirai, se non lo adempi. Vanne poi a consultar l'oracolo, come Socrate voleva, su quelle cose, il cui esame tutto si riferisce all'evento, nè dal raziocinio o da verun altr'arte si hanno mezzi a conoscer quello che un si propone. Per lo che, quando s'abbia ad affrontar un pericolo per l'amico o per la patria, non deesi con-

sultar l'oracolo se s'abbia ad affrontare o no. Poichè se il vaticinante ti dirà che i segni sono infausti, chiaro egli è che sei minacciato della morte o della perdita d'un membro o dell'esilio: ma la ragione si fa innanzi e ti mostra che, con tutto ciò, non si dee insiem coll'amico o colla patria ricusare il pericolo. Laonde pon mente al maggior Oracolo Pitio che cacciò dal tempio colui, il quale non ajutò l'amico che restava ucciso.

Cap. XL.

Stabilisci a te stesso omai un carattere, una regola, la quale, tanto solo quanto in compagnia, tu sempre mantenga.

Cap. XLI.

Tacciasi per lo più, o dicansi cose necessarie ed in poco. Di rado poi, e solo invitandoci l'occasione, ci porremo a conversare; e allora non parleremo già d'ogni cosa che avvenga, non di gladiatori, non di giuochi Circensi, non d'atleti, non di cibi e bevande, soggetto degli ordinarj discorsi: soprattutto poi non parleremo delle persone, o con lodarle o con paragonarle fra loro.

C a p. XLII.

Quando tu il possa, riduci co' tuoi discorsi quelli della brigata alla decenza; ma se ti trovi in cerchio di gente straniera, serba il silenzio.

C a p. XLIII.

Il ridere non sia molto, nè sopra molte cose, nè sconcio.

C a p. XLIV.

Ricusa il giuramento, s' egli è possibile, del tutto: se no, per quanto puoi.

C a p. XLV.

Fuor di tua casa e con gente del vulgo schiva d' andare a convito: e se mai ne nasca l' occasione, si risvegli la tua sollecitudine di non incorrere nelle lor vulgari maniere: perocchè quando alcuno è lordo, è forza che chi gli si frega, pur anche s' imbratti.

C a p. XLVI.

Nell' uso di ciò che spetta al corpo non trapassare il puro bisogno; nel mangiare, nel bere, nel vestire, nella casa, ne' domestici. Quanto serve ad ostentazione e lusso, tutto il togli via.

Cap. XLVII.

Ti serba puro, quant' è possibile, da' venerei diletti prima delle nozze: e, usandone, governati secondo le leggi: ma non esser molesto a chi altrimenti facesse, nè rimbrottatore; nè andar ad ogni tratto vantando la tua continenza.

Cap. XLVIII.

Se alcuno ti rapporta che altri sparla di te, non ti scolpare delle cose dette, ma rispondi: Egli non sapeva gli altri difetti miei; altrimenti, non avrebbe detto questo soltanto.

Cap. XLIX.

Non è mestieri il frequentare i teatri, ma, se talora l'occasione vi ti porta, mostra che a niuno badi quanto a te stesso: cioè vogli che solo quel che accade, accada, e che solo vinca chi vince; e così non avrai disturbi. Astienti poi affatto dal gridare, dal deridere, da ogni moto incomposto; ed uscito di là, non parlar molto di ciò che vi s'è fatto, e di quanto nulla giova a farti migliore: poichè darai con ciò a vedere che fosti ammiratore dello spettacolo.

C A P. L.

Non intervenire nè amar di trovarti alle arringhe di certuni: ma, andandovi, serba il decoro e la gravità, nè a veruno renderti molesto.

C A P. LI.

Avendo a trattar con qualcuno, massime di coloro che si dicon Grandi, mettiti innanzi quel che avrebbe fatto in simile congiuntura Socrate o Zenone; e non istarai dubbioso sul come governarti convenientemente in qualunque incontro.

C A P. LII.

Se vai per parlare a qualche Grande e Potente, fà pensiero che nol troverai in casa, ch' ei si starà ritirato, ehe ti saran chiuse le porte in faccia, ch' ei non farà di te conto alcuno; e se contuttociò dêi pur andarvi, porta in pace quello che avverrà, nè dir mai fra te stesso: io non meritava questo; poichè ell' è cosa da uomo del vulgo e che incolpa le cose esterne.

C A P. LIII.

Schiva nelle conversazioni di far frequente e troppo lunga ricordanza delle tue geste e

de' pericoli corsi: poichè, se è per te dolce il rammentare i tuoi rischi, non ugual diletto arreca altrui lo ascoltarli.

C a p. LIV.

Astienti eziandio dal muovere le altrui risa: lubrico passo per cadere in modi bassi e plebei, e che può insieme scemare il rispetto degli astanti verso di te.

C a p. LV.

Evvi pericolo ancora di passar a laidi parlari: lo che quando avvenga, correggi, se l' occasione il comporta, colui che v'è incorso: se no, col silenzio almeno, col rossore e con cera sdegnosa dà a conoscere che quel discorso t'incresce.

C a p. LVI.

Destandosi in te qualche voluttuosa imagine, statti in guardia perchè seco non ti strascini. Sospendi la tua azione e prendi con te medesimo qualche indugio. Quindi richiama alla mente ambi i tempi, cioè quello in cui ti piglierai quel diletto, e l'altro in cui, dopo il godimento, conoscerai l' error tuo e maledirai te stesso. A questi contrapponi la compiacenza che avrai d' esserti astenuto, e

quanto te ne loderai. Che se l' occasione t' apparirà favorevole per venire all' opera, bada di non lasciarti vincere alle sue lusinghe, alle sue dolcezze, a' suoi allettamenti, ma ponle incontro quanto fia migliore il rappresentarti la riportata vittoria.

C A P. LVII.

Quando fai alcuna cosa che hai giudicato da farsi, non evitare che altri t' osservi, benchè i più sieno per giudicarne diversamente. Poichè se quel che fai, è male, fuggi di farlo; se è bene, perchè temi gl' ingiusti biasimi altrui?

C A P. LVIII.

Come questa proposizione: è giorno; e l' altra: è notte; se si prendano separate, corron ottimamente, ma congiunte non corron punto; così di ciò che in un convito s' appresta, il prendersi la parte maggiore, è convenevole quanto al corpo, ma quanto alla comunanza del convito, egli è disdicevole il non osservare ciò che si dee. Qualora dunque se' a convito presso alcuno, ti rammenta d' aver in mira non solo ciò che conviene al corpo tra i cibi apparecchiati, ma d' os-

servar ancora ciò che deesi a chi t' ha convitato.

CAP. LIX.

Se prendi a fare un personaggio superiore alle tue forze, non ne uscirai che con vergogna, e avrai lasciato quello che potevi ben sostenere.

CAP. LX.

Come nel passeggiare ti guardi dal calcare un chiodo o dallo storcerti un piede, così pur badati (nella vita) dall' offendere la parte tua principale e governatrice, la mente: al che se in ciascuna operazione noi attenderemo, con più sicurezza vi porrem mano.

CAP. LXI.

Il corpo è a ciascheduno la misura di quello ch' ei dee possedere, come il piede è misura della scarpa. Stando a questa norma, tu serberai il giusto confine; se la trapassi, ti sarà forza ruinare come per un precipizio: siccome avvien nella scarpa; che, se oltrepassi il bisogno del piede, la farai dorata, poi di porpora, poi ricamata. Ciò che una volta passò misura, non ha più termine.

Cap. LXII.

Le femmine, forniti i quattordici anni, sono subito dagli uomini corteggiate: e quindi veggendo elle che ogni loro affare si riduce a piacere ad essi, cominciano ad abbellirsi ed a riporre in ciò tutte le loro speranze. Sarebbe perciò d' uopo il far loro ben comprendere che per null' altro saranno veramente onorate, se non in quanto mostrerannosi adorne di modestia, di verecondia, di buon costume.

Cap. LXIII.

È indizio di piccola mente il molto occuparsi intorno alle cose del corpo; come nel lungamente esercitarsi, nel lungamente mangiar e bere, nel lungamente trattenersi a sgravare il ventre, ne' sensuali diletti. Tai cose debbon farsi come in passando, ed ogni cura rivolgersi intorno all' animo.

Cap. LXIV.

Ingiuriandoti alcuno con fatti o con parole, ti rammenta ch' egli ciò fa perchè crede che a lui richiedasi il farlo. Or non può essere ch' egli segua piuttosto l' avviso tuo che il proprio. Ma se il suo credere è torto, il

danno è solo di lui che s'inganna. Se una verità complicata vien presa per una falsità, non già essa verità ne resta offesa, ma bensì colui che s'è ingannato. Partendo dunque da tai principj, dolcemente ti comporterai col tuo oltraggiatore e ad ogni ingiuria sua dirai: così gli è paruto.

Cap. LXV.

Ciascuna cosa ha due prese, per l'una delle quali è portabile, per l'altra no. Se il fratello t'oltraggia, non prender la cosa dal lato dell'ingiuria; chè questo è il lato non maneggevole: ma pigliala dall'altro canto, ch'egli è fratello e teco insieme cresciuto; e così la piglierai dond'è portabile.

Cap. LXVI.

È incoerente il dire: io son più ricco di te, son dunque di te migliore: io son di te più eloquente, son dunque miglior di te. Più coerente è il dire: io sono di te più ricco, dunque le mie possessioni valgon più delle tue; sono più eloquente di te, dunque il mio discorso prevale al tuo. Ma tu non sei nè possessione nè discorso.

Cap. LXVII.

Lavasi taluno prestamente? Non dir ch' ei si lava male, ma, prestamente. Bee altri molto vino? Non dir ch' ei bee disordinatamente, ma, molto. Poichè finchè ignori il proponimento di colui, come sai tu s' ei fa male? Così non t' avverrà che altre sieno le tue idee per la vista ricevute ed altre le cose che affermi.

Cap. LXVIII.

Non darti mai nome di filosofo, nè parlar molto di precetti fra la gente vulgare. Così ad un convito non dir come si convenga mangiare, ma mangia come conviensi; e ti sovvenga che Socrate così sbandì affatto da sè l' ostentazione. Venivano alcuni a trovarlo, desiderosi d' esser da lui raccomandati ad altri filosofi, ed egli stesso ve li conducea: con tanta pace sofferiva d' essere non curato!

Cap. LXIX.

Pertanto, se fra idioti il discorso cadrà sopra qualche massima, taci per lo più; perchè v' è gran pericolo nel vomitar di subito ciò che non hai digerito: e se alcuno ti dirà che nulla sai, e tu a ciò non ti risenti, sap-

pi allora che l'opera è incominciata. Le pecore, non già col portar l'erba ai pastori, mostrano loro quanto elle mangiarono, ma dentro bene smaltendo la pastura, mandano fuori lana e latte. Così tu pure non metter subito fuora cogl'ignoranti i precetti, ma opere bensì nascenti da que' precetti ben digeriti.

Cap. LXX.

Se tieni in ben temperato ed austero governo il tuo corpo, non farti bello di ciò; e se bei acqua, non andar dicendo ad ogni occasione che tu bei acqua. Se vuoi talora esercitarti alla tolleranza, fallo per te stesso, non per mostrarlo altrui: nè andar ad abbracciar le statue (nel gran gelo per esser ammirato.) Ma se ardi talora di sete, versati in bocca dell'acqua fresca, rigettala, e nol dire a veruno.

Cap. LXXI.

Condizione e carattere dell' uom vulgare: non aspettar mai vantaggio o danno da sè stesso, ma dall' esterne cose. Stato e carattere del filosofo: ogni giovamento e danno attendere da sè medesimo.

Cap. LXXII.

Segni di lui che fa profitto: egli non biasima alcuno, niuno loda, di niuno si lagna, niuno incolpa, di sè stesso mai non parla com'egli fosse o sapesse qualcosa. Quando incontra imbarazzi ed ostacoli, ne accagiona sè stesso, ridesi fra sè di chi il loda; se è ripreso, non si difende; comportasi come un convalescente che teme sconvolgere il proprio stato prima che sia bene ristabilito: si spoglia d'ogni brama, trasferisce l'avversione sua alle sole cose opposte alla natura di quelle che dipendono da noi, modera in tutto gl'impeti dell'animo, d'esser tenuto stolido e ignorante non cura: in una parola, sta in guardia contro sè stesso come contro un nemico e insidiatore.

Cap. LXXIII.

Se vantasi alcuno d'intendere e di sapere spiegare i libri di Crisippo, dì fra te stesso; se Crisippo non avesse scritto oscuro, niente avrebbe costui di che boriarsi. Ma io, che voglio io? Conoscer la natura e seguirla. Ricerco dunque chi ne sia l'interprete, e, inteso ch'egli è Crisippo, a lui ricorro. Ma

non comprendo i suoi scritti; cerco però d'uno spositore. Finquì certamente nulla v'ha di pregevole. Trovato lo spositore, resta il mettere in pratica que' precetti, e questo solo è il pregevole. Ma se ammiro la sola spiegazione, che altro son io divenuto se non un grammatico in cambio d'un filosofo? Se non che invece d'Omero spiegherò Crisippo. Anzi di più quando alcuno mi dirà: spiegami Crisippo; dovrò arrossirmi di non poter mostrargli opere simili e concordi alle parole.

Cap. LXXIV.

Statti forte in tutti i proposti insegnamenti come fossero leggi da non violarsi senza empietà: e non rivoltarti neppure, checchè dicasi di te: poichè questo da te non dipende.

Cap. LXXV.

Fino a quando differirai dunque d'intraprendere ciò ch'è il meglio, e di non trasgredire in niuna parte i dettami della discernitrice Ragione? Udisti le massime, a cui devi applicarti, e t'applicasti. Qual altro maestro aspetti dunque, al cui arrivo tu vai riserbando la correzion di te stesso? Già non se' più giovinetto, ma uomo fatto. Se dunque vivi

indolente e scioperato, e aggiungi indugio a indugio, proposito a proposito, e un giorno appò l'altro stabilisci per badare a te stesso, senz'avvedertene tu non fai profitto alcuno, ed uomo vulgare vivrai e morrai. Risolvi dunque di vivere come debbe uom già maturo e che intende alla perfezione, e quanto parratti il meglio, sia per te legge inviolabile; e se ti si presenta cosa laboriosa o dilettevole, o gloriosa o disonorevole, sovvengati che allora è il tempo di combattere: che sei nell'Olimpica arena; che più non lice indugiare, e che per una perdita sola, per un solo sbigottimento il profitto già fatto si perde, o al contrario, si conserva. Così Socrate perfezionossi, in tutte cose avanzandosi, e a null'altro badando fuorchè alla ragione. Or benchè tu non sia Socrate, dêi nondimeno vivere come deliberato di divenirlo.

Cap. LXXVI.

Il primo e più necessario luogo della filosofia è quello che riguarda la pratica de' precetti, come sarebbe: non doversi mentire. Il secondo riguarda le prove, come: perchè non si debba mentire. Nel terzo insegnasi a confermare e distinguere le prove; quando una cosa di-

casi dimostrata; che sia dimostrazione, che sia conseguenza, obiezione, verità, falsità. Il terzo luogo è necessario per lo secondo, e questo per lo primo. Ma il più necessario e dove ci dobbiamo solo riposare, è il primo. Noi però facciamo a rovescio: molto ci esercitiamo nel terzo, e intorno ad esso ponghiamo tutta la nostra cura, trasandando affatto il primo. Quindi siam mentitori, e poi abbiam pronto il modo di provare che non si dee mentire.

Cap. LXXVII.

Nell'intraprender qualsisia cosa, porgi questa preghiera:

Guidami, o Giove, e tu, Destin, là dove
Già stabiliste: io seguirovvi pronto;
Poichè invan contrastante ed empio invano
Pur seguirvi io dovrei.

Cap. LXXVIII.

Saggio ed instrutto
Delle divine cose è quei che umile
Alla Necessità piega la fronte.

Cap. LXXIX.

Aggiugni anco in terzo luogo (quelle parole di Socrate): Se così piace agli Dei, o Critone, così sia. Anito e Melito posson uccidermi bensì, offendermi non già.

Fine del Manuale d' Epitteto.

ALCUNE
SENTENZE D'EPITTETO

TRATTE DALLO STOBEO.

I.

Ricerca a te stesso che vuoi piuttosto, arricchire o viver felice: se arricchire, sappi che ciò non è nè un bene, nè sempre in tuo potere. Ma se vuoi viver felice, sappi esser questo un bene, ed in tua facoltà: imperocchè le ricchezze sono un imprestito fatto per un tempo dalla fortuna; ma la vita felice dall' animo e dalla volontà dipende.

II.

Come, se vedi una vipera o un aspide o uno scorpione dentro una cassetta d' avorio o d' oro, non gli ami già nè li reputi felici per la preziosità di quella materia, ma per la lor rea natura gli odj ed abborri; così pure, vedendo la malvagità tra le ricchezze e lo splendore della fortuna, non lasciarti abbagliare

da quella magnificenza, ma la feccia e pravità del costume abbi in dispregio.

III.

Se tu fussi nato fra i Persiani, non brameresti far tua dimora in Grecia, ma nel primo paese felicemente passar la vita. Perchè dunque, nato nella povertà, cerchi arricchire, e non piuttosto, in quella rimanendo, esser felice?

IV.

Com'è meglio, giacendo in piccolo ed umil letticello, esser sano, che voltolandosi in un bello e grande, esser malato; cosi meglio è, ristringendosi in piccola fortuna, viver tranquillo, che in una grande menar vita infelice.

V.

Non è già la povertà, ma la cupidigia quella che ci attrista: e non già le ricchezze possono liberarci dal timore, ma sì l'uso della ragione. Questa dunque possedendo e coltivando, nè avrai cupidigia di ricchezze nè della povertà ti lagnerai.

VI.

Il viver bene è diverso dal vivere sontuosamente. Il primo vien dalla temperanza, dal buon ordine, dal decoro e dalla frugalità: il secondo, dalla intemperanza, dal lusso, dal dispregio dell'ordine e del decoro. Al primo vien dietro verace lode; al secondo, biasimo ed onta. Se vuoi dunque viver bene, non cercare d'esser lodato per le tue soverchie spese.

VII.

Le contese e le liti son dappertutto sconvenevoli, ma sommamente poi nel conversare col bicchiere in mano: poichè un imbriaco non insegnerà mai ad un sobrio, nè un sobrio persuaderà mai un imbriaco.

VIII.

Come la fortuna è un reo vincolo del corpo, così il vizio lo è dell'animo. Chi ha sciolte le membra e legata l'anima, è servo; e chi ha legate le membra e sciolta l'anima, è libero.

IX.

Come il lupo è simile al cane, così l'adulatore, l'adultero e 'l parassito rassomigliano

all'amico. Avverti dunque che tu ingannato, invece di cani da guardia, non ti metta in casa lupi devastatori.

X.

Conviene stender le gambe e le speranze alle sole cose che si possono valicare.

XI.

I corvi guastano ai cadaveri gli occhi quando a nulla più servono; ma gli adulatori guastano gli animi de' vivi e acciecano gli occhi dell' intelletto.

XII.

Non bisogna avere nè spada ottusa nè lingua troppo ardita.

XIII.

Più necessario è medicar l'anima che il corpo: poichè meglio è morire che viver male.

XIV.

La virtù è per tutti assai più da desiderarsi che le ricchezze, pericolose a chi non ha senno. Imperocchè la malvagità è dal danaro fatta maggiore, e quanto più uno è stolto, tanto più insolentisce quando può saziar la rabbia de' suoi piaceri. Niuno amico di danaro, di piacere o di gloria è insieme ami-

co degli uomini, ma il solo amico dell'onesto bensì.

XV.

Come non vorresti, navigando in un gran vascello, adorno e carico d'oro, restar sommerso; così ancora non bramare, dimorando in una casa stragrande e sontuosa, esservi oppresso da tempestosi pensieri.

XVI.

Invitati ad un pranzo, noi ci serviamo di quel che abbiamo davanti, talchè se uno chiedesse all'ospite che gli si arrecassero pesci o focacce o confortini, egli comparirebbe uno sfacciato: eppur noi chiediamo in questo mondo agli Dei le cose che non ci danno, mentre avvene tante ch'eglino ci hanno date.

XVII.

Sono lepidi coloro che grandemente si gonfiano per quelle cose che non sono in nostra podestà. Io valgo più di te, dice uno, perchè ho molte possessioni e tu ti muori di fame. Un altro dice: io sono Consolare; un altro: ed io Vicario o Prefetto; un altro: ed io ho i capelli ricciuti. Ma il cavallo non dice al cavallo: io son miglior di te perchè ho molto

da mangiare, molt' orzo e freno d' oro e selle diverse; ma per questo, che sono di te più veloce. E così gli animali tutti sono migliori o peggiori per loro propria virtude o vizio. L' uom solo dunque nulla vale per sua virtù, talchè bisogna badare a' suoi capelli, alle sue vesti, agli avi suoi?

XVIII.

I vigorosi di corpo ben tollerano gli ardori e i geli; e così pure coloro che hanno l' animo ben disposto, sopportano l'ira, la tristezza, la troppa allegrezza e le altre passioni.

XIX.

Come il Sole non aspetta, per nascere, preghiere o incantesimi, ma tosto splende e da tutti è salutato; così tu pure non attendere applausi e schiamazzi e lodi per beneficare altrui, ma spontaneamente compartisci le tue grazie, e sarai, come il Sole, amato.

XX.

Chi deve ammonire, proccuri soprattutto che coloro i quali debbono esser ammoniti, sieno capaci di pudore e di vergogna: poichè chi non ha pudore, è incorreggibile.

XXI.

Niun saggio ricusi le magistrature: perocchè empia cosa ell'è il tirarsi indietro dal ben amministrare ciò ch' è necessario; ed è cosa abbietta il lasciarlo a' malvagi. È da stolto il voler piuttosto esser mal governato che ben governare.

XXII.

Accogli coloro che voglion consultare sopra cose utili, non già coloro che dappertutto studiano adulare: perocchè quelli veggono veramente ciò ch' è utile; questi mirano a ciò che piace a' potenti, ed imitando l'ombre de' corpi, a quanto essi dicono, si conformano.

XXIII.

Agli stolti il tempo, ai saggi la ragione toglie via la tristezza.

XXIV.

Bisogna goder della prosperità, come dell'autunno, quando vengono.

XXV.

A chi si rammenterà che cosa è l' uomo, niuna cosa che accada riescirà grave.

ANNOTAZIONI
AL MANUALE D' EPITTETO

Cap. I. *tutte le azioni nostre:* cioè quanto rivolgiamo nell' animo o adoperiamo col ministero del corpo, sia bene, sia male, quando esso corpo non è da morbo o da esterna violenza spinto: poichè, in tal caso, quello che facciamo è chiaro non esser più azione nostra, come avvien nel delirio, nella frenitide, nella epilessia ed in altre infermità somiglianti.

Ivi. *Non sono in nostro arbitrio il corpo ec.* Se il corpo, le ricchezze, gli onori, le dignità fossero in nostro potere, chi non sarebbe sempre sano, chi non ripatato e potente, chi non immortale? È manifesto dunque non doversi quelle cose risguardar come nostre. Si obbietterà che la Natura ha posto in noi l' amore di tali cose, ed esserci impossibile il non sentirne con dolore la privazione. Ma, ripiglieranno gli Stoici, non è forse ancora da questa stessa Natura ordinato che tali cose ora si perdano, ora non possano da noi conseguirsi? E sarà da saggio e da buono il contrastare invano colla Natura ed accrescersi volontariamente le pene che colla buona tempera dell' animo doveano scemarsi e togliersi via? Il tempo e l' assuetudine spuntano tutti i dardi del dolore; e non vorremo pel fine medesimo usar la ragione che pur la stessa Natura ci ha dato?

Cap. V. *soltanto le cose opposte alla natura di quelle che dipendono da noi.* Avendo Epitteto detto di sopra che le cose dipendenti da noi, sono l' opinione, l' appetito, il desiderio ec. qui per cose opposte alla natura di esse, intende le false opinioni, i pravi e corrotti appetiti ec.

Cap. VII. *e rivolgila alle cose opposte alla Natura di quelle che dipendono da noi.* Sarebbesi Epitteto spiegato più chia-

ramente, come il Volfio osserva, se avesse detto: Rivolgi l'avversion tua alle false opinioni, alle stolte e guaste cupidità, alle turpitudini ec. poichè come tai cose possono aversi in odio, così pure si possono ad un tempo evitare.

Cap. XI. *quando in tal uso ti regolerai secondo Natura ec.* cioè come vuol la ragione, non l'appetito o la popolare opinione; e giudicherai sanamente delle cose.

Cap. XII. *Che se vecchio tu sei, bada di non dilungarti mai dal navilio ec.* Quanto più l'uomo avvicinasi al punto di dover partire, cioè morire, in tanto più poche cose dee tener occupato l'animo.

Cap. XIII. *L'esser zoppo è un impaccio della gamba, non del proponimento dell'animo.* Ma se io mi propongo di far viaggio, l'infermità del mio piede, massime se non ho vettura, non è ella un ostacolo al mio disegno? Se bene intendi e segui i miei precetti, risponde Epitteto, non ti proporrai un viaggio che tu non possa fare: e così quanti più e più grandi saranno gl'impedimenti del corpo, tanto più ristringerai le tue voglie e più poche cose imprenderai: e certo chiunque non è stolto, ben comprende esser meglio tener l'appetito alla ragione obbediente che da vane bramosie essere tormentato. — Ma la febbre mi trae al delirio, e allora qual uso poss'io fare dell'intelletto? — Com'io non pretendo, potrà rispondere Epitteto, che un cadavere si muova e cammini, così nemmen pretendo che tu abbia a far uso della ragione quando più non l'hai, come avvien in certe malattie. Io vo' che tu faccia quanto può farsi allorchè si ha una ferma volontà, ma non già quello ch'è impossibile e che da te non dipende.

Cap. XVIII. *scemo e stolido per le cose esteriori*, cioè pel disprezzo degli onori, de' piaceri, delle ricchezze ec.

Cap. XIX. *questo è ben in tua balìa*, cioè, basta che tu non desideri quello che non è in tuo potere di conseguire.

Cap. XXI. *e divini erano e con tal nome chiamati. Insolenter utique*, dice il Volfio, *et imperite. Quam enim infinito in-*

tervallo vel præstantissimus homo ab extremâ umbrâ Divinitatis abest? Intendasi che Epitteto qui parla iperbolicamente.

Cap. XXIII. *qual è piaciuto al poeta*. Altri traduce *direttore*, *maestro ec.* ma la corrispondente parola greca, quando si parla di spettacolo teatrale, significa *poeta*, e ne abbiamo gli esempj in Aristofane, *Plut.* v. 797. *Achar.* v. 628. Qui il poeta è Dio.

Cap. XXX. *Se t' avverrà giammai di volgerti al di fuori ec.* Condanna Epitteto il desiderio delle vulgari lodi, la vanagloria, l' ostentazione; e vuole, dice il Volfio, che il filosofo se ne stia raccolto dentro i limiti della propria coscienza, come una chiocciola entro il suo guscio, e quella stabilisca e reputi amplissimo teatro alla propria virtù. *Ne te quaesiveris extra*, energicamente dice Persio; ed Orazio, parlando della fortuna e di que' beni ch' ella gli avea dati e potea ritorgli, dice

Resigno quae dedit, et meâ
Virtute me involvo.

Cap. XXXI. *mostratemene la via, ed io farollo*. Intende dire Epitteto che rarissimamente le ricchezze e gli onori si procacciano fuorchè con male arti e per vie scellerate: laonde si debbono dall' uomo dabbene disprezzare.

Cap. XXXIV. *Come non si pianta un bersaglio per isfallirlo, così nel mondo la natura del male non esiste*. Questo luogo è molto oscuro. Vedi ciò che ne pensa il Volfio nelle sue annotazioni a questo capitolo. Simplicio vi tien sopra un lungo ragionamento. Io in breve l'intendo così. Il male propriamente non esiste in questo senso, che Dio non può esserne l' autore. Il bersaglio, al quale l' uom mira, è il bene, ed è stato posto da Dio. Nello sfallire un tal bersaglio consiste ciò che chiamasi male, e l' uomo dee solo incolpar sè medesimo d' essere un cattivo saettatore.

Cap. XXXVI. *atleta di tutti e cinque i giuochi*. Questi erano la lotta, il pugile o giuoco delle pugna, il disco, il corso ed il salto.

CAP. LVIII. In alcune edizioni questo capitolo ha una lacuna: ma supponendolo intero come in altre sta, la comparazione può sembrare alquanto stiracchiata e non troppo giusta. Gli antichi facevano uso talera di similitudini e di parabole senza curarsi ch' esse fossero sempre naturali e per ogni verso adattate al soggetto di cui parlavano. Inoltre solevano gli Stoici, secondochè il Casaubono osserva, trarre le similitudini dalle cose più usitate e comuni nella vita a confermare i loro precetti; ed essendo la più parte di loro studiosissimi di una sottile Dialettica, non è maraviglia che spesso facessero uso di certe arguzie, alle quali erano avvezzi. Le proposizioni *separate e connesse* formavano il soggetto di frequenti dispute, ed era molto ordinario l'incominciar da queste: *è giorno; è notte*. Vedi il Casaubono sopra questo luogo.

CAP. LXVII. *Così non t' avverrà che altre sieno le tue idee ec.* Adotto la correzione del Casaubono, nè parmi che si possa dare altro senso a questo passo che veramente è oscuro nel testo ed oscuro non meno nei traduttori latini e italiani. Uno di questi ultimi traduce: *e così tu imprenderai le immaginazioni apprensive d' altri, e ad altri assentirai*. Qui non c'è senso alcuno, per quanto mi pare. Un altro: *e così usando, t' avverrà di tenere alcune apparenze per certe, ad altre di prestar solo il consenso*. Il Salvini, la cui traduzione ho ultimamente veduta e consultata, dice: *Così accadrà a te pigliare altre immaginazioni comprenditive, e consentire ad altri*. Dimando rispettosamente al Lettore se egli ha capito nulla, e se è possibile di capire.

CAP. LXX. *ad abbracciar le statue (nel gran gelo per esser ammirato.)* Le parole fra parentesi sonosi aggiunte per chiarezza in questo luogo, come pure in qualche altro, e mancano nel testo greco. Esso ha solamente: *non abbracciar le statue*; come ignudi facevano, più assai per ostentazione che per avvezzarsi alle ingiurie del verno, alcuni filosofi boriosi e vani.

LA TAVOLA
DI CEBETE



PREFAZIONE

Ai gravi insegnamenti della severa moral d'Epitteto succede qui una moral non dissimile rappresentata in un quadro dal Tebano Cebete. Non parlerò di questo Scrittore, che secondo alcuni fu scolaro di Socrate; e secondo altri visse in più tarda età. L'esaminare accuratamente siffatta quistione richiederebbe lungo discorso, e sarebbe, come si suol dire, più la giunta che la derrata. Ragionerò forse di lui in altra occasione, ristringendomi adesso a dir brevemente dell'operetta da me recata nel nostro volgare. Piacque agli

antichi d'unire spesso l'utile al dilettevole; e perciò inventarono favole, nelle quali i precetti della Filosofia erano rappresentati in un' azione. Tale a cagion d'esempio è quella d'Ercole al bivio, che Prodico inventò, e dopo lui descrissero poi Senofonte, Platone, e Dione Grisostomo. Cicerone l'applicò a Scipione, e ne fece il Sogno di Scipione *noto anche ai fanciulli, che hanno appena cominciato a dar opera alle latine lettere: come sono pur note le due brevi azioni teatrali del Metastasio intitolate* Alcide al bivio, *e il* Sogno di Scipione. *Un' altra via prese Cebete, quantunque lo scopo di giovar dilettando sia lo stesso. Finse egli un quadro, nel quale le principali vicende dell' umana vita sono rappresentate in modo che mostrano come le virtù sole conducono alla vera felicità, mentre i vizj recano all' uomo ogni genere di sciagure.*

Nel tradurre quest' operetta mi sono servito dell' edizione d' Amsterdam del 1708, *dove è unita ad alcuni dialoghi di Luciano, e alle sentenze, che con greca voce chiamano* monostiche. *Ho però consultato ancora quella del* 1670 *di Leiden ed Amsterdam colle annotazioni di varj. Altri l' aveva già tradotta in Latino, in Italiano, e in altre lingue. Se ne ha pure un' antica traduzione in lingua Araba, la quale ha in fine qualche cosa, che nel testo greco non è; e s' ignora se il traduttore avesse un codice diverso dai nostri, in cui fosse quell' aggiunta, o se ve l' abbia egli posta di suo capriccio. Io l' ho tralasciata, perchè non vedendola in verun manoscritto fino ad ora conosciuto dubito forte, che non sia genuina. Delle traduzioni Italiane due sole mi son venute alle mani. Ho gran bisogno dell' indulgenza altrui; e se io usassi qualche severità nel giudicare chi mi ha precedu-*

to, non l'otterrei, e sarei rimproverato con que' versi d' Esiodo, che il chiarissimo Abate Lanzi tradusse così:

Vasaro per vasaro aschio nodrisce;
E'n simil guisa un fabbro, ed un mendico,
E un poeta per l' altro ingelosisce.

Dirò solamente, che l'originale è scritto con certo stile semplice naturale conciso e pieno di grazia, come a un dialogo si conviene. Chi stempera le sue espressioni con molte parole, le snerva, e fa loro cangiar natura. Avrei voluto trasportare nella mia traduzione la semplicità e la grazia dell' originale: ma dubito di non esservi riuscito. Tu però, benigno leggitore, accogli cortesemente il buon desiderio, e sii contento di questo.

LA

TAVOLA DI CEBETE

Passeggiavamo nel tempio di Saturno, più e diverse sacre offerte osservando. Era fra l'altre una tavola appesa dinanzi al tempio, in cui vedevasi certa peregrina pittura rappresentante non so quali particolari sue favole: nè potevamo congetturando rinvenire che fossero, e quando fossero accadute. Non ci pareva una città, non un accampamento; ma un ricinto, che altri due ne aveva dentro a se, maggior l'uno, l'altro minore: e nel primo era una porta, e davanti alla porta star si vedeva una gran turba. Dentro al ricinto moltitudine di donne; e all' ingresso dell' atrio primo un vecchio in atto di comandare alcuna cosa alla turba, che entrava. Restando noi lunga pezza sospesi intorno alla significazione di quella favola, un certo vecchio lì presente, Non è strano, disse, o forestieri, ciò che vi ac-

cade, di star così dubbiosi su questa pittura; imperciocchè molti ancora de' paesani non sanno che significhi. Nè già è un'oblazione cittadinesca; ma è gran tempo venne qua un forestiero, uom saggio e valente in filosofia, e degl' instituti di Pitagora e di Parmenide imitatore in fatti ed in parole, ed a Saturno dedicò questo tempio e la pittura — Io allora gli domandai, Forse lo conosci tu di veduta? — E lo tenni in grande stima, replicò egli, molto tempo, essendo di lui più giovine. Imperciocchè di molte gravi cose disputava, e di questa favola udito l'ho ragionare — Per Giove dunque, gli dissi, raccontacela, se non hai qualche affare grande; che noi molto desideriamo saper che sia — Non ricuso, o stranieri; ma uopo è prima, che sappiate non essere la narrazione senza qualche pericolo — E quale? gli dissi — Che se porrete mente alle cose dette, e le intenderete, prudenti sarete e felici: se no, stolti, infelici, malvagj, e ignoranti divenendo, vi avverrà di vivere vita sciagurata. Poichè il racconto è simile all'enigma, che la Sfinge proponeva agli uo-

mini. Se alcuno l'intendeva, era salvo, ma non intendendolo, era morto da lei. Così è qui: perchè la stoltezza è Sfinge all'uomo. Oscuramente vi si accenna che cosa nella vita è bene, che cosa è male, che cosa nè bene nè male. Ove altri non intenda ciò, perisce per lei non una volta sola, come a coloro accadeva, che dalla Sfinge divorati morivano; ma vien meno a poco a poco in tutta la vita a guisa di quelli, che, condannati al supplizio, sono al carcerier consegnati. Al contrario, ove alcuno l'intenda, muore la stoltezza, ed ei si salva, e beato diventa e felice per tutto il corso de' giorni suoi. Attendete dunque, e capite bene — Oh Ercole! in quale gran desiderio ci hai tu posti, se la cosa è così! — Ella è così veramente — Io allora: dì tosto, e noi ascolteremo attentamente, giacchè tale è il guiderdone — Prese egli una verga, e stesala alla pittura, Vedete, disse, quel ricinto? — Lo vediamo — Sappiate in prima, che questo luogo si chiama *Vità*. E la gran turba, che sta alla porta, è di quelli, che sono per entrare in vita: e il vecchio, che sta sopra

tenendo una carta in mano, mentre coll'altra par che accenni qualche cosa, si chiama *Genio*, e comanda a coloro, che entrano, ciò che per essi dee farsi, quando siano venuti in vita, e mostra qual via debbon seguire per ottener salvezza — Or qual vita, gli dissi, comanda egli che seguano, ed in qual modo? — Vedi tu, egli seguitò, presso alla porta un trono da questa parte dov'entra la turba, e assisa sul trono una donna con finto volto, di lusinghevole aspetto, ed ha in mano una tazza? — Lo vedo. Or chi è dessa? gli dissi — Ed egli replicò; si chiama *Fallacia*, che tutti gli uomini disvía — E che fa poscia costei? — A quelli, che entrano in vita dà bere certa sua molto efficace bevanda — Che è questa bevanda? — *Errore*, e *Ignoranza* — E poi? — Bevuto ciò, entrano nella vita — Beono tutti l'errore, o no? — Tutti, egli disse; ma qual più, qual meno. Non vedi poi dentro della porta una moltitudine di cortigiane d'ogni foggia? — Le vedo — Queste si nominano *Opinioni*, *Cupidità*, e *Voluttà*. Come prima è entrata la turba, l'assaltan costoro, e

a ciascuno si uniscono e via lo conducono — Ma dove li conducono? — Alcune, egli disse, a salvarsi, altre a perire per la Fallacia — O buon uomo, che rea bevanda vai tu dicendo! — Eppure tutte promettono, che in ottimo luogo li condurranno, e ad una comoda vita e felice. Costoro poi per l'ignoranza e per l'Errore, che bevvero dalla Fallacia, non trovano qual sia la vera strada, che mena nella vita, onde vanno vagando all'impazzata, siccome scorgi. Vedi tu ancora quelli, che prima entrano, come si aggirano dovunque elle accennano? — Lo vedo, risposi. Ma chi è quella donna, che sembra cieca e frenetica, e sta sopra una pietra ritonda? — Si chiama *Fortuna*, replicò. Ed è non solamente cieca, ma frenetica e sorda altresì — Che fa costei? — Si aggira da ogni parte, egli disse, e a taluno rapisce le sostanze, a tal altro le dona; poi d'improvviso le ritoglie novellamente a coloro, cui già le diede, e le dà ad altri a caso e instabilmente. Onde l'esterior contrasegno indica bene l'indole sua — E qual è questo? gli domandai —

Lo stare sopra una pietra ritonda — Ma che significa ciò? — Che non sicuro nè stabile è il dono, che da lei viene. Per la qual cosa grandi sono ed acerbe le perdite, ove altri di lei si fidi — Or questa gran turba, che le sta intorno, che vuole, e come si chiaman costoro? — Si chiamano *Inconsiderati*, e chiede ciascuno ciò ch' ella gitta via — Perchè non hanno tutti un aspetto medesimo; ma par che altri godano, mentre si attapinano altri, tendendo le mani? — Quelli, che gioir si vedono e ridere, sono coloro, che dalla fortuna ottennero alcuna cosa. Or questi la chiamano *Buona Fortuna*. Gli altri poi, i quali si vedon piangere tendendo le mani, son quelli, cui essa ritolse i doni suoi, e questi la nominano *Fortuna Cattiva* — Che sono mai i suoi doni, che tanto ne gode chi li riceve, e chi li perde ne piange? — Son quei medesimi, replicò, che dal volgo si reputan beni — E quali sono? — Ricchezza, gloria, nobiltà, figliuolanza, dominj, regni, e quante sono altre cose simili a queste — In qual modo tai cose non sono beni? — Di ciò, egli disse, parleremo poi. Trattenghiamoci adesso intorno al-

la spiegazion della favola — Sia pur così, gli risposi —.Ed egli: passata questa porta, vedi tu un'altro superior ricinto, e lì fuori star alcune donne ornate, come le baldracche costumano? — Sì certamente — Esse si chiamano *Intemperanza*, *Lussuria*, *Avarizia*, *Adulazione*? A che dunque stanno esse lì? — Appostano quelli, che dalla fortuna han ricevuta alcuna cosa, e sì li lusingano e pregano che restin seco, dicendo che passeranno una vita dolce, e da fatiche scevra, e da molestie. Se alcuno dunque si lascia persuadere, ed entra ne' piaceri, gli par giojosa per qualche tempo la vita, finchè il solletica. Ma poi non è così. Perchè quando ritorni in se, s'accorge che nulla non ha gustato, ma fu egli stesso divorato e consunto ed offeso. Per la qual cosa dopo che tutto ha consumato quanto dalla fortuna ottenne, è costretto di servir quelle donne, e tutto soffe-rire, e vivere svergognato, e a lor cagione far ciò che è dannoso e frodi e sacrilegj e spergiuri e tradimenti e predamenti e quante sono altre somiglievoli cose. Quando poi manca loro tutto si consegnano alla *Pena* —

Qual'è? — Vedi dietro a costoro una porticciuola, un luogo angusto e tenebroso? Non si vedono altresì alcune donne deformi, sordide, pezzenti? — Le vedo — Di queste dunque, egli riprese, una, che ha il flagello, si chiama, *Pena*, *Afflizione* l'altra, che tiene il capo fralle ginocchia, e quella che si strappa i capelli, *Ambascia* — E quest'altro, che sta loro d'appresso brutto, macilento, e nudo, e quella, che in ciò somiglia a lui, deforme anch'essa e sparuta, chi son essi? — Il *Pianto*, e la sua sorella *Disperazione*. A costoro dunque si consegna, e con loro vive in tormenti: e dopo qui in altra casa è gettato, nella casa dell'*Infelicità*, dove fra ogni sciagura passa la restante vita, se pure in lui non si abbatta per sorte la *Penitenza* — E poi, che avviene? — Se in lui s'incontra la Penitenza, lo toglie dai mali, e seco accompagna una nuova *Opinione*, ed una nuova *Cupidità*, che alla *Vera Istruzione* lo conducano nel tempo stesso che l'altra alla *Falsa Istruzione* lo richiama — E allora? — Se, continuò, l'*Opinione* egli accoglie, che guida alla *Vera Istruzione*, da lei purgato ottien salvezza, e bea-

to e felice diventa per tutto il corso del viver suo; se no, di nuovo è disviato dalla *Falsa Opinione* — Oh Ercole! quanto grande è questo nuovo pericolo! La *Falsa Istruzione* qual'è? gli domandai — Vedi quell'altro recinto? — Si certamente — Ed all'ingresso fuor del recinto una donna, che tutta linda apparisce e modesta? — La vedo — Costei dunque il volgo e gli uomini vani nomano *Istruzione*. Però non è dessa, ma bensì è la *Falsa Istruzione*. Quelli, che ottengon salvezza, quando alla *Vera Istruzione* vogliono pervenire, qui vengono in prima — Non v'ha forse altra via, che a lei conduca? — Sì bene, rispose — Quelli uomini, che vanno su e giù per entro al ricinto, chi sono? — Sono replicò, gli amanti della *Falsa Istruzione*, che ingannati si credono di conversar colla *Vera* — E come si chiamano? — Alcuni poeti, altri oratori, dialettici, musici, aritmetici, geometri, astrologi, edonici, peripatetici, critici, e quanti sono altrettali — Chi sono or quelle donne, che scorrer si vedono intorno simili a quelle prime, fra le quali dicesti essere l'Intemperanza e l'altre, che

stanno seco? — Sono appunto le stesse — Entrano forse qui pure? — Sì, v' entrano: di rado però, e non come nel primo ricinto — E le opinioni altresì? — Sì certamente, perchè tuttavia rimane in essi la bevanda, che dalla *Fallacia* ricevettero, e l'*Ignoranza*, e seco pur la *Stoltezza*, nè si diparte pure da loro l' *Opinione*, nè la rimanente malvagità, finchè rigettata la *Falsa Istruzione*, non entrino alla vera strada, beano la purgante bevanda di queste, e caccin fuori quanto hanno di reo, e le *Opinioni* e l' *Ignoranza* e ogn' altro male. In questa guisa potranno allora esser salvi; che rimanendo qui, non mai sarebbono liberati, ed a cagione di questi insegnamenti, non verrebbe meno in essi il male — Qual' è dunque, gli domandai, la via, che mena alla *Vera Istruzione?* — Ed egli rispose: Vedi lassù quel luogo, dove niuno abita, ma apparisce deserto? — Lo vedo. — Vedi quella piccola porticciuola, e innanzi a lei una strada, che poco è calcata, ma assai pochi vi vanno, siccome quella, che per certa sua difficoltà aspra si scorge e pietrosa? — E tale

è molto: risposi — Ed egli: Vedi ancora un colle alto con una angustissima salita, che d'ambo i lati ha precipizj profondi? — Lo vedo — Questa, riprese, è la via, che conduce alla *Vera Istruzione* — Molto è difficile questa via, esclamai — Ed egli soggiunse: E là in alto vedi tu quella roccia grande, alta, e tutta dirupata d'intorno? — La vedo — E sulla roccia due donne belle della persona, e ben composte, che cortesemente colla mano offrono ajuto? — Le vedo, risposi. Qual'è il nome loro? — *Continenza* l'una, e l'altra *Pazienza*, e sono sorelle — Ma perchè, replicai, stendono sì di buon grado la mano? — Esortano, egli rispose, coloro, che là si appressano a far cuore, e a non restarsi per tema, che poco ancora debbon durare, e poi verranno nel buon sentiero — Ma quando son venuti alla roccia, come poi salgono? imperciocchè non vedo strada veruna, che metta là — Son desse, che dalla rupe discendono, e su li traggono a se. Indi li esortano a posarsi, e poco dopo dan loro la *Forza* e la *Fiducia*, promettendo che alla *Vera Istruzione* li condurranno, e mo-

stran loro la via quanto è bella, piana ed agevole e scevra da ogni male, come tu vedi — Così pare — Vedi tu ancora, soggiunse, dinanzi a quel bosco un luogo bello a foggia di prato e tutto splendente per molta luce? — Sì certamente — E in mezzo al prato vedi tu un altro ricinto — e un' altra porta? — Così è appunto. Che luogo è questo? — L' abitazione de' beati, diss' egli, perchè qui stanno le *Virtù* tutte quante, e la *Felicità* — Oh come è bello, esclamai questo luogo! — Ed egli tosto: Non vedi tu alla porta una donna bella, di grave aspetto e di mezza età, vestita di semplice veste, e d'ogni artificioso ornamento affatto scevra? Sta ella, non già sopra un sasso ritondo, ma bensì quadrato e stabile, ed altre due donne sono con lei, che pajono sue figlie — Così sembra — Quella, che è nel mezzo, è l' *Istruzione*; la *Verità* e la *Persuasione* son le altre due — Ma perchè, gli domandai, sta sopra un sasso quadrato? — In contrasegno, rispose, che sicura e stabile è la strada, che mena a lei, e sicuri sono i doni suoi per chi li riceve — Or che

donà ella? — La *Fiducia*, egli disse, e l'*Imperturbabilità* — E queste che cosa recano? — La scienza di non soffrir mai nulla di acerbo — Per verità, io dissi, che bei doni son questi! Ma perchè sta così fuori del ricinto? — Per curare quelli, che vengono, e dar loro bere una bevanda purgatrice. Poi come prima sono purgati, gl'introduce così alle virtù — Come ciò? io ripresi. Non intendo — Intenderai, replicò egli. Ciò avviene nel modo stesso, che, se alcuno gravemente infermasse, presentatosi al medico, questi prima con purghe caccerebbe fuori tutto ciò, che lo rendeva infermo, e poi così lo ristabilirebbe in forze, ed in salute. Ma se il malato non ubbidisse alle mediche prescrizioni, a gran ragione abbandonato morrebbe per la malattia — Intendo, io dissi — Ed egli continuò. Nel modo medesimo, ove altri vada dalla *Istruzione*, questa gli dà bere l' operatrice sua bevanda a purgarlo prima, e cacciarne fuori i mali tutti, che venendo aveva — quali son essi? — L' *Ignoranza*, e l' *Errore*, che bevve dalla *Fallacia*, e l' *Arroganza*, la *Cupidità*, l' *Intemperanza*, l' *Ira*, l' *Ava-*

rizia, di che si riempiè nel primo ricinto — Ma dopo che è purgato, dove lo manda — Dentro, rispose, alla *Scienza*, e alle altre *Virtù* — Quali son elleno? Non vedi dentro della porta un coro di donne belle a vedersi, e modeste, vestite d' una gonna semplice, non sontuosa, e inoltre non acconce con istudiato artifizio, siccome l' altre? — Le vedo, risposi. Come si chiamano? — La prima *Scienza*, egli replicò, e l' altre *Fortezza*, *Giustizia*, *Probità*, *Temperanza*, *Modestia*, *Liberalità*, *Continenza*, *Mansuetudine*, e sono sorelle sue — O bellissime! dissi: oh quali abbiamo grandi speranze! — Sì; soggiunse, se intenderete bene, ed alle cose udite vi abituerete — Certo vi ci adopreremo con molto studio — Dunque otterrete salvezza, replicò — Ed io: quando esse l' hanno ricevuto, dove il conducono? — Dalla madre — E chi è dessa? — La *Felicità*, rispose — Ma qual' è costei? — Vedi tu quella via, che mette a quell' altura, la quale è la rocca di tutti i recinti? — La vedo — E quella donna di mezza età, avvenente, che al vestibolo siede sopra un alto trono, come a no-

bil matrona conviene, e non con soverchia cura ornata, ed egregiamente d' una fiorita corona incoronata? — Così è — Dessa è la *Felicità* — Ove qui venga alcuno, gli domandai, che fa essa? — La *Felicità* l' incorona, rispose, di certa sua corona, che ha grande, e sicura efficacia, e l' altre Virtù tutte altresì, come vincitore di grandissimi combattimenti — Ma quali combattimenti vinse egli? gli chiesi — Grandissimi, replicò, e grandissime fiere, che dianzi lo divoravano, lo straziavano, lo riducevano, in servitù. Tutte queste egli vinse, e cacciò lungi da se, padrone facendosi di se stesso; talchè esse ora servono a lui, come prima egli a loro — E quali son queste fiere, di che tu parli? poichè ho gran desiderio di saperlo — Primamente l' *Ignoranza*, e l' *Errore*. Or non ti sembrano fiere coteste? — E pessime a dir vero, risposi — Poi l' *Afflizione*, il *Pianto*, l' *Avarizia*, l' *Intemperanza*, e tutte l' altre *Iniquità*. Su tutte egli signoreggia, e non ne è, siccome prima, signoreggiato — Oh chiare geste, esclamai, ed oh bellissima vittoria! Ma deh questo pur dimmi. Qual' è la virtù

della corona, di che, siccome dicesti, egli viene fregiato? — Beatrice virtù, o giovinetto. Imperciocchè quando egli n'è inghirlandato, felice diventa, nè pone in altrui le speranze della felicità, ma in se stesso — Oh bella vittoria, che tu mi dici! Ma poi che è incoronato, che fa egli o dove va? — Le *Virtù* lo prendono, ed a quel luogo lo guidano, donde egli venne da prima, e gli mostran coloro, che ivi stanno, come male e sventuratamente vivano, e come nella vita faccian naufragio, e vadano errando, e sian condotti vinti, quasi da nemici, chi dall'*Intemperanza*, chi dall'*Arroganza*, chi dall'*Avarizia*, chi dalla *Vana Gloria*, ed altri da altri mali. Nè da sì fatti disordini, da' quali sono legati, e stretti, scioglier si possono talchè si salvino, e vengan qui: ma per tutta la vita sono turbati: il che avvien loro, perchè non possono trovar la via, che qui conduce, avendo posto in dimenticanza il comandamento del Genio — Rettamente tu parli per mio avviso. Ma un'altra cosa mi rimane oscura. Per qual motivo le *Virtù* gli mostrano il luogo, donde egli venne da prima? —

Perchè non bene aveva conosciuto ciò, che ivi accade, e nulla ne sapeva, ma stava in forse, e per l'Ignoranza, e per l'Errore, di che era imbevuto, le cose non buone reputava buone, e quelle stimava malvage, che tali non erano, laonde mal viveva, come gli altri, che si trattengon colà. Ora però acquistata la scienza di ciò, che è utile, ben vive, e coloro osserva, come passano i giorni travagliati — E poi che tutto abbia osservato, che fa egli, o dove va? — Dove vuole, rispose. Imperciocchè ovunque egli trova sicurezza, come se stesse nell' antro Coricio. Ed ovunque egli vada, vivrà egregiamente con perfetta sicurità, perchè tutti l'accoglieran di buon grado, siccome i malati fanno verso del medico — E quelle donne, che tu dicesti esser fiere, non le teme egli più, non forse soffra da loro qualche sciagura? No, non sarà travagliato dall' *Ambascia*, non dall' *Afflizione*, non dall' *Intemperanza*, non dall' *Avarizia*, non dalla *Povertà*, non da qualsivoglia altro male; perchè signoreggia su tutto, ed alle cose tutte, che dianzi lo malmenavano è superiore, come quelli, che

sono stati morsi dalla vipera. Imperciocchè gli animali velenosi, agli altri nocciono così che gli uccidono, a quelli non nocciono, perchè hanno il contravveleno. E niente pure nuoce a costui, perchè anch' egli ha il contravveleno — Mi sembra che tu dica bene. Ma dimmi anche questo: chi son coloro che vengon dal colle? Alcuni inghirlandati fan mostra di qualche letizia, altri poi senza corona, rigettati, par che le gambe abbian peste ed il capo, e sono da alcune donne trattenuti — Quelli inghirlandati ormai salvi stanno presso all' *Istruzione*, e s' allegrano d' averla conseguita; di quelli poi, che sono senza corona, alcuni rigettati da lei tornano addietro afflitti e grami, altri disanimati, dopo esser saliti alla *Pazienza* ricalcano la stessa via per male agiati sentieri — E chi son quelle donne, che li accompagnano? — *Afflizioni*, *Ambasce*, *Disperazioni*, *Ignominie*, ed *Ignoranze* — Tutti i mali dunque li accompagnano, io dissi — Tutti veramente, ove poi costoro nel primo ricinto alla *Voluttà* son pervenuti, ed alla *Intemperanza*, non accagionan se stessi, ma tosto biasimano l' *Istru-*

zione, e quelli, che vanno là, dicendo, che tristi sono, e infelici, e sventurati, e che lasciando la loro vita mal vivono nè godono de' loro beni — Quali cose, gli domandai, chiamano beni? — Ed egli: la *Dissolutezza*, e l'*Intemperanza*, a dirla in una parola. Perchè l'ingozzare a guisa di pecore stimano il maggior bene — E l'altre donne, che di là vengono giulive, e ridenti, come si chiamano? — *Opinioni*, egli rispose, le quali conducono all'*Istruzione* quelli, che s'incamminano alle virtù, e poi tornano addietro per altri, ai quali annunciano come già son felici coloro, che esse condussero precedentemente — Hann'elleno forse, io ripresi, l'adito alle virtù? — Mai no, replicò! Non è lecito alle *Opinioni* d'entrare alla *Scienza*, ma li consegnano all'*Istruzione*, e quando questa gli ha ricevuti, tornano a condurre altri: come le navi, che deposto il loro carico, tornano a prendere nuovo peso — Ottimamente, io risposi, mi hai spiegato tutto ciò. Ma non anche ci hai manifestato, che cosa a quelli, che entrano nella vita, ordina il Genio, che debbon fare — Aver fidanza, egli

rispose. Laonde confidate voi pure; imperciocchè tutto vi esporrò, e niente sarà che io tralasci — Benissimo, io dissi — Ed egli stendendo la mano alla pittura, vedete, disse, quella donna, che sembra cieca, e sta sopra una pietra rotonda, la quale testè dissi, che si chiama la Fortuna? — La vediamo — Comanda dunque, che a costei non prestin fede, e ciò, che altri ha di lei ricevuto, non creda sicuro, e stabile, nè lo consideri come proprio, perchè niente impedisce, che lo si ritolga, e ad altri il dia, essendo solita d'adoperare in questa guisa assai volte. Ordina perciò, che non si lascin vincere da' suoi doni, che non esultino ove dia, nè disperino ove tolga, non la garriscano, nè la commendino: perchè non opera con ragione, ma disavvedutamente, ed a caso, come già vi dissi. Per questa ragione comanda il Genio, che di quanto ella faccia, non si prendano maraviglia, nè ai cattivi banchieri si rendano somiglianti. Giacchè questi, quando hanno preso danaro da altrui, si rallegrano, e lo guardano come proprio: ma poi si rammaricano quando viene ridomandato, e

par loro di soffrire grave disastro, non ricordando che ricevettero il deposito a condizione, che fosse restituito. Nel modo stesso prescrive il Genio, che si diportino riguardo ai doni suoi, e si rammentino, che tale è il vezzo della Fortuna, di toglier cioè quello, che dette, per renderlo poscia a molti doppj, e quindi ritoglierlo novellamente. Nè questo solo, ma le sostanze ancora, che altri aveva prima. I doni suoi dunque vuol, che si prendano, ed ottenutili si vada senza indugio ad altro più stabil dono, e più sicuro — E qual è? io domandai — Quello, che dalla *Istruzione* riceveranno, se fino a lei perverranno salvi — Ma quale è questo? La vera *Scienza* delle cose utili, dono certo, e non mutabile. Vuol dunque, che in gran fretta fuggano presso di lei, e quando sian giunti a quelle donne, che già ti dissi essere l'*Intemperanza*, e la *Voluttà*, di là partano tosto, e non credan loro finchè alla *Falsa Istruzione* non siano arrivati. Qui si trattengano alcun poco, e da lei prendano ciò, che vogliono, come fardello da viaggio, e senza più si rechino alla *Vera Istruzione*. Que-

stí sono i comandamenti del Genio, e chi non gli adempie, o non gl' intende bene, perisca miseramente. Tale, o Forestieri, è la favola del quadro. Se vi fa duopo di far qualche domanda intorno a ciascheduna di queste cose, potete farla, e tutto vi dirò — Bene, io risposi. Che cosa dunque prescrive il Genio, che prendano dalla *Falsa Istruzione?* - Quelle cose, che pajono utili — E quali sono? — Le lettere, egli disse, e le altre discipline, le quali anche Platone disse, che hanno pe' giovani quasi la forza di un freno, affinchè non divaghino altrove — Necessario è forse, che le prenda colui, il quale si dee recare alla *Vera Istruzione?* — Necessario no, ma bensì vantaggioso. Siffatte cose però a nulla giovano per diventar migliori — Tu dunque asserisci, che non sono utili per render migliori gli uomini? — Così è, perchè senz' esse possono divenir tali. Pure quelle altresì non sono inutili. Imperciocchè, siccome per via d' interpetre intendiamo tal volta le cose dette in altra lingua, non è però inutile l' aver noi medesimi più esatta conoscenza di quella lingua. Così nulla ci vieta, che

facciamo senza di queste discipline — Niun vantaggio dunque i dotti uomini hanno sovra gli altri per diventar migliori? — E come avranno qualche vantaggio, se intorno al bene, ed al male cader si vedono in errore, siccome gli altri, ed essere inoltre impacciati da ogni nequizia? Imperciocchè niente impedisce, che altri apprenda le lettere, e possieda tutte le discipline, e parimente sia ubriaco, incontinente, avaro, ingiusto, traditore, e infine pazzo — Molti a dir vero se ne vedono di somiglianti — Qual vantaggio dunque per esser migliori ritraggon costoro da quelle facoltà? — Certo che niuno, secondo questo discorso. Ma donde avviene, replicai, che nel secondo ricinto si trattengono, quasi avvicinantisi alla *Vera Istruzione?* — Qual pro, rispose, per loro, se spesso dalla *Intemperanza*, e dagli altri vizj si veggono alcuni dal secondo nel terzo ricinto pervenire alla vera *Istruzione*, i quali passano innanzi a questi scienziati? come hanno alcun vantaggio su gli altri? Dunque o sono più neghittosi o più indocili — Come ciò? gli domandai — Ed egli: perchè nel secondo ricinto,

se non altro, si arrogano di sapere quello, che non sanno. Ora finoattantochè pensano in questa guisa, necessario è, che siano infingardi nel recarsi alla *Vera Istruzione*. E poi non vedi ancora come dal primo ricinto le *Opinioni* accorrano a loro parimente? Perciò non sono essi migliori degli altri, se il *Pentimento* non si accompagni con loro, e non sentano, che non la *Vera*, ma sì la *Falsa Istruzione* acquistarono, da cui son tratti in errore, e di questo modo essendo disposti non possono mai ottener salvezza. Voi dunque, o Forestieri, adoperate così, ed alle cose dette attenetevi stabilmente, finchè ne abbiate fatto un abito. Ma è duopo ravvolger sovente per l'animo tali cose, nè mai ristare, e le altre giudicar soverchie. Altrimenti niun giovamento ritrarrete da ciò, che avete udito. — Così faremo. Ma spiegateci ora come non sia un bene tutto quello, che dalla *Fortuna* ricevon gli uomini, a cagion d'esempio il vivere, l'esser sani, venire in ricchezze, acquistar gloria, aver figli, riportar vittorie, e quante altre sono simili cose: e come non siano mali le cose contrarie a queste. Ciò

pare a noi strano, ed incredibile — Or bene, egli disse, fa di rispondere come tu pensi a quello, che sono per domandarti — Così farò — È egli un bene il vivere anche a colui, che vive miseramente? — Non credo: ma bensì un male — Come dunque è un bene il vivere, se per costui è un male? — Perchè io penso, che un male sia per coloro, che vivon male, ed un bene per quelli, che vivon bene — Tu dunque asserisci, che il vivere sia un male, e un bene? — Tale è il mio avviso — Non dire assurdi: poichè egli è impossibile, che la cosa medesima sia buona, e cattiva. Se così fosse, sarebbe insieme vantaggiosa e nocevole, da eleggersi e da fuggirsi: che è impossibile. Come dunque, perchè un male soffre colui, cui avviene di viver male, sarà un male la stessa vita? Eh che non è una cosa medesima il vivere, e il viver male. Non ti pare egli così? — A dir vero, anche a me non pare, che siano lo stesso — Dunque il viver male è un male. Ma il vivere non è un male, perchè se lo fosse, a quelli, che vivon bene, avverrebbe un male, giacchè avviene loro di vivere, il che

si è supposto essere un male — Tu dici la verità — Poichè dunque sì a quelli, che ben vivono, come a quelli, che vivon male, agli uni e agli altri succede di vivere, non potrà esser la vita nè ben, nè male. Siccome nè pure il tagliare e l' abbruciare sono agl' infermi pregiudicevoli, o sani; così è pur della vita. Considera or bene: vorresti tu viver male, o morir bene, e prodemente? — Morir bene — Dunque nè pur il morir è un male, se vuolsi eleggere spesso la morte, più presto che la vita — Così è — Lo stesso è da dire dell' essere sano, e dell' ammalare. Imperciocchè assai volte non giova l' esser sano, ma il contrario, quando le circostanze il richieggano — È vero — Consideriamo ora nel modo stesso le ricchezze. E certamente accade spesso di vedere alcuno fornito di ricchezze, che vive male, e sventuratamente — Così è di molti — Le ricchezze dunque non giovano a costoro per viver bene — Non pare, perchè essi son miseri — Non la ricchezza dunque fa sì, che altri sia buono, ma l' *Istruzione* — Così penso — Per la qual cosa, come saranno un bene le ricchezze, se a

coloro, che le hanno non giovano per divenir migliori — Ciò è manifesto — Nè giova ad alcuni l'arricchire, quando non sappiano far uso delle ricchezze — Tale è il mio avviso — Come potrà altri stimar un bene ciò, che sovente non giova averlo? — Questo altresì è vero — Se alcuno dunque sa bene e saviamente servirsi delle ricchezze, vivrà bene: altrimenti vivrà male — Tu dici la verità — In una parola il pregiar queste cose, come beni, e l'averle a vile come malvage, è ciò, che turba gli uomini, e nuoce loro qualunque volta ne fanno conto, e credono che da queste sole provenga la felicità: laonde tutto fanno per lor cagione, benchè si reputi scellerato. Il che avvien loro, perchè non conoscono il vero bene, ed ignorano, che dal male non può nascere il bene. Ora si vedon molti per turpi, e ree opere acquistar ricchezze, come per tradimenti, saccheggi, uccisioni, calunnie, rapine, ed altre parecchie iniquità — Così è — Se dunque, come ragion vuole, dal male non nasce il bene, e se da iniqui fatti vengono le ricchezze, necessaria cosa è, che le ricchezze non siano

un bene — Ciò è manifesto — Parimente per le malvage opere la saviezza non si acquista, o la giustizia, nè per le buone l'ingiustizia, o la stoltezza; nè possono 'stare insieme queste cose. Niente v' ha poi, che vieti essere in alcuno e ricchezze, e gloria, e vittorie, ed altrettali cose, ma con molta malvagità. Siffatte cose dunque non sono nè bene, nè male, ma la saggezza sola è un bene, e la stoltezza è un male — Tu l'hai a mio giudizio bastevolmente dimostrato.

FINE.

ANNOTAZIONI

Pag. 70. *Degl' instituti di Pitagora e di Parmenide imitatore.* Cebete essendo Tebano, pare probabile al Volfio, che questi fosse Liside precettore d'Epaminonda e di Filippo Macedone. Più probabile a me pare, che questa non sia che una finzione, e finto sia pure il filosofo qui indicato.

Pag. 75. *Intemperanza*. Altri traducono *incontinenza*, ma seguendo la voce *lussuria* ho stimato dover dire *intemperanza*, giacchè la parola Greca del testo ha ancora questo significato.

Pag. 77. *Edonici*. Con questo nome furono chiamati gli Epicurei, e i Cirenaici. Si veda il Bruckero Hist. Phil. T. I. p. 609.

Pag. 85. *Come se stesse nell' antro Coricio*. Dell' antro Coricio si veda Strabone Lib. 9. Pausania Lib. 10. Pomponio Mela Cap. 13. e principalmente si veda il Salmasio Disq. Plin. p. 344. e segg. Da questo passo di Cebete si raccoglie, che *stare nell' antro Coricio* era un proverbio presso i Greci, che significava *stare in luogo molto sicuro*. Di questo proverbio però non fanno parola i Greci scrittori di proverbj, nè Paolo Manuzio o Erasmo, che molti ne raccolsero con diligenza sì Greci che Latini.

Pag. 86. *Come quelli, che sono stati morsi dalla vipera ec.* Difficile è questo passo, nè trovo mezzo probabile per ispiegarlo bene. Si crede comunemente, che il testo sia scorretto, e ciò mi pare evidente; ma non si può indovinare, come si debba correggere. Il traduttore Arabo spiega *viperai*, e perciò deve aver letto altrimente. Ma come si può dire de' viperaj, che non sono morsi dalla vipera, *perchè hanno questo contravveleno?* E

poi perchè il paragone regga, bisogna, (come osserva il Volfio) che la persona sia morsa dalla vipera, e quindi non ne resti più offeso. Se vi fosse stato un tempo, in cui si credesse, che le persone morse una volta, se guarivano, non soggiacessero più alla stessa disgrazia, la spiegazione sarebbe chiara. Ma fra tanti errori, che si sono detti, non trovo verun indizio di questo presso gli antichi. Solamente leggo in Plinio: *constat contra omnium serpentium ictus, quamvis insanabiles, ipsarum serpentium exta imposita auxiliari, eosque qui aliquando viperæ jecur coctum hauserint, nunquam postea feriri a serpente. H. N. Lib. 29. Cap. 4.* Si potrebbe forse dire, che quelli, che erano morsi dalla vipera usassero comunemente il rimedio indicato da Plinio, e a ciò alludesse Cebete? Confesso però, che difficilmente posso indurmi a crederlo, perchè in questa supposizione si sarebbe espresso in un modo oscurissimo, ed egli in tutto il rimanente del suo dialogo è chiarissimo.

Pag. 90 *Le quali anche Platone ec.* Si allude al Libro 7. delle Leggi.



